

Riflessioni «dal basso»

La Speranza non delude

Sussidio diocesano per le Caritas parrocchiali

02/2025

A cura di Valerio Landri – Direttore Caritas Diocesana Agrigento

Prefazione di Mons. Alessandro Damiano – Arcivescovo di Agrigento

Con il contributo di:

don Antonino Sapuppo – Direttore Studio Teologico “S. Paolo” di Catania

Pubblicato in proprio, Agrigento 2025

SOMMARIO

PREFAZIONE. *Mons. Alessandro Damiano – Arcivescovo di Agrigento*

1. Cristiani: uomini e donne di speranza
2. La Speranza vista dal Basso. **Interviste**
 - 2.1. Cos'è la Speranza?
 - 2.2. Speranza tra Fede e Carità
 - 2.3. Speranza perduta
 - 2.4. Speranza ritrovata
 - 2.5. In chi o in cosa poniamo la nostra Speranza?
 - 2.6. C'è ancora spazio per la Speranza?
 - 2.7. Sperare in terra di mafie
3. Tra le speranze umane e la Speranza cristiana
4. La speranza tra fede e carità. Percorsi biblico-sapienziali per una rinnovata proposta di alterità, *(di Antonino Sapuppo)*
5. I giovani agrigentini e la Speranza *(Indagine di Enrico Gibilaro)*.
6. Conclusioni

In Appendice:

- *Bolla di indizione del Giubileo della Speranza: «Spes non confundit»*
- *Messaggio di Papa Leone per la IX Giornata Mondiale del Povero (2025)*

PREFAZIONE

Gentile lettrice/gentile lettore,
ti ritrovi fra le mani – forse per caso, forse donatoti dal tuo parroco – questo “Sussidio diocesano per le Caritas parrocchiali”. Vi si parla della speranza, della “speranza che non delude” (Rm 5,5). Sono persone comuni, come me come te, che ne parlano. V’è anche la voce di un esperto, che ci dirà ciò che la Bibbia e la riflessione cristiana dicono sulla speranza. Da parte mia desidero limitarmi ad alcune riflessioni che spero siano utili. Gli umani sperano? Ma che cos’è la speranza? È una roba solo per i poveri? Spesso pensiamo all’essere umano come a qualcosa di distinto, se non di diverso o addirittura contrapposto alla speranza. Da un lato c’è l’uomo e dall’altro la speranza. Allora, se siamo degli “intellettuali” avvezzi e navigati cerchiamo di definire l’umano e poi di circoscrivere la speranza. Ma le cose stanno davvero così? L’umano e la speranza sono come due rive di un largo fiume senza ponte? Due rette parallele che, per uno strano miracolo, ogni tanto si intersecano? Io ho una mia opinione. L’umano non è qualcosa di diverso dalla speranza e quest’ultima non è altro dall’umano. Mi spiego meglio. Non esiste, secondo me, una speranza in astratto, ma un umano che spera, un umano speranzoso. Non c’è un umano che ha speranza,

ma che è speranza. Noi siamo impastati di speranza, siamo speranza. Se sperare, umanamente parlando, è desiderare di ottenere un bene mancante allora siamo tutti grondanti speranza. E se ci manca il bene che speriamo, allora vuol dire che tutti siamo, contemporaneamente, speranzosi perché poveri e poveri perché speranzosi. La povertà, lo si sa, non è monocromatica né monotona, ma si declina in diversi colori e disparate tonalità. Fuor di metafora: non esiste, ahimè, solamente la povertà economicamente intesa. Da un punto di vista cristiano, poi, la speranza non è solo il desiderio e l'attesa di un bene qualsiasi, ma del "*sommmum bonum*", del bene sommo che è Dio e la comunione per sempre con lui. Comunione che Dio stesso ci vuole donare, per cui la speranza – la "virtù teologale" della speranza – è anzitutto un dono che proviene da Dio. Non nasce dall'uomo, ma da Dio, che ci ha creati impastati di speranza, ci ha fatto speranza. Anche in questo caso la grazia suppone e non sopprime la natura, direbbe san Tommaso d'Aquino. Proprio qui la speranza cristiana tocca, si innesta su ogni speranza umana. La speranza cristiana è un incontro tra la nostra povertà e la ricchezza di Dio. La speranza è, dunque, essenzialmente relazione. La stessa cosa si può dire della speranza umana, di tutto l'umano, di tutte le donne e gli uomini. È desiderio, attesa

non solo di un bene materiale, ma anche – e direi soprattutto – di chi ci dona quel bene. È, in ultima analisi, desiderio e attesa di relazione. Nel momento in cui ciascuno di noi – e specialmente un “operatore” Caritas – getta ponti, costruisce relazioni di bene, che fanno bene e donano il bene, allora la speranza cristiana, che è relazione, diventa tangenziale alla speranza umana, che è altresì relazione. Desidero fare insieme a te, cara lettrice e caro lettore, un altro passo. La speranza, sia dal punto di vista cristiano che semplicemente umano, non cammina mai da sola (per usare un’immagine di Péguy), ma sempre tenendosi per mano alla fede e all’amore, alla carità. Perché? Come mai? La risposta mi sembra semplice, se consideriamo quanto detto prima. Se la speranza è, fondamentalmente, relazione non solo con il dono ricevuto ma anzitutto con il donatore, allora non v’è e non si dà una relazione che non comporti, allo stesso tempo, fiducia nell’altro e un voler bene l’altro e il bene dell’altro. La speranza, quindi, in quanto relazione, è intrecciata inseparabilmente con la fede e con l’amore, con la carità. L’amore autentico, poi, non comporta mai una relazione soggetto-oggetto: un soggetto donante e un oggetto ricevente. Anche chi riceve, colui il quale noi comunemente definiamo il “povero”, il “bisogno” – non

siamo forse tutti bisognosi? – è soggetto e mai oggetto. Dal punto di vista umano, anzitutto, in quanto è donatore di bene e d'amore: ci fa, infatti, il bene di donarci e di donargli qualcosa e perciò di umanizzarci. Dal punto di vista cristiano, il “povero”, il “bisognoso” è – uso un'espressione difficile – “soggetto e luogo teologico”, in quanto ci rivela e ci dona Gesù, il quale, come sappiamo, non si vergogna di identificarsi con gli ultimi, gli emarginati, i poveri (cf. Mt 25,31-46). Non solo il povero è “luogo teologico” che ci dona e ci rivela Gesù, ma è anche “luogo teologico” che ci dona e ci rivela il mistero di un Dio che è relazione, di un Dio che non è un “io” o un “tu” solitari, ma un “noi”, un Dio Tri-unità. Sì, perché nel mistero trinitario c'è un amore donante e un amore donato, un amore che dona e un amore che riceve. Anche ricevere amore è divino. Il povero, nel momento in cui riceve amore, rivela pur sempre il mistero di un Dio che in se stesso non solo ama, ma riceve amore. Buona lettura!

Alessandro Damiano – Arcivescovo

1. Cristiani: uomini e donne di Speranza.

Siamo ancora uomini e donne di Speranza?

Questa è la domanda a cui abbiamo provato a rispondere in quest'anno dedicato – per desiderio del nostro amato Papa Francesco – proprio alla più fragile delle virtù teologali. Come il Sussidio «Riflessioni dal basso verso una teologia della Povertà»¹, da noi pubblicato nel 2024, anche questo strumento, pensato per la formazione delle Caritas parrocchiali, nasce «dal basso», intervistando uomini e donne del nostro tempo, fratelli e sorelle della porta accanto, la cui unica competenza teologica deriva dalla scuola della vita.

Un po' più complessa è la seconda domanda che ci siamo fatti: in chi o cosa pongono la loro speranza gli uomini e le donne di oggi? Se cristianamente noi - “gente di Chiesa” - siamo portati di getto a rispondere diligentemente: “in Cristo”, nel porgere questa domanda avevamo il sospetto che le risposte di altri fratelli e sorelle nella fede potesse sorprenderci. Così è stato.

¹ LANDRI V. (a cura di), *Riflessioni dal basso verso una teologia della povertà*, 2024 (scaricabile da: <https://www.caritasagrigeno.it/wp-content/uploads/2025/06/verso-una-teologia-della-poverta-testo.pdf>)

Il Giubileo che stiamo vivendo ci ricorda con insistenza che la Speranza non delude, non confonde, non lascia a mani vuote. Nella Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, Papa Francesco ci ricorda tuttavia che *«l'imprevedibilità del futuro fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al pessimismo»*²: questa è la condizione di vita del cristiano di oggi, in bilico fra la Speranza e la disperazione, fra il desiderio di fidarci di Dio e la paura di farlo pienamente.

Viene da chiedersi se questa condizione – umanamente comprensibile – sia cristianamente ammissibile: può un discepolo di Cristo dirsi realmente tale, oggi, se non vive la Speranza e non se ne fa testimone? Possono le nostre Comunità ecclesiali dirsi pienamente cristiane se non vivono e irradiano intorno a sé una Speranza convinta e capace di leggere il presente con gli occhi di Dio?

Se individualmente può sembrare difficile, perché le difficoltà della vita spesso ci schiacciano insieme alle paure, comunitariamente lo è di meno, perché la Speranza è capace di

² PAPA FRANCESCO, *Spes non confundit*, n.1.

scatenare una forza dirompente quando viene condivisa e diventa patrimonio comune. Per questa ragione Papa Francesco ci sollecitava ad unire le forze per la creazione di un'«alleanza sociale per la speranza, che sia inclusiva e non ideologica»³, per aiutare il mondo a recuperare la gioia di vivere e vincere quella «tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti». Ci è chiaro, dunque, il perché i cristiani non possano permettersi di abbandonarsi allo smarrimento e alla delusione: a ciascuno di noi è stato fatto il dono della Speranza e ciò rappresenta una precisa responsabilità: essere uomini e donne di speranza, capaci di custodirla, generarla continuamente, trasmetterla a chi l'ha perduta, testimoniarla con la vita.

Non è semplice, d'accordo, soprattutto in un mondo che oggi sembrerebbe aprirsi a scenari apocalittici, in cui la Chiesa cattolica sta riscoprendo la dimensione del piccolo gregge e stenta ad annunciare “cieli nuovi e terra nuova” con la sua voce flebile, anche se tenace. Ma abbiamo un'alternativa?

San Paolo viene in nostro soccorso ricordandoci che: «*Se il Signore è con noi, chi sarà contro di noi?*» (Rm 8,31). Ed ancora:

«Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la

³ Idem, n.9.

spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm, 8,36-39).

Sono parole che spalancano il cuore! L'uomo e la donna che credono in Dio e si fidano di Lui non possono che essere uomini e donne di speranza.

La Fede genera la Speranza ed entrambe si manifestano nella Carità. Vivere la Carità ed essere testimoni di Speranza in mezzo alle fragilità dell'umano, quando noi stessi operatori e operatrici delle Caritas facciamo quotidianamente esperienza della nostra fragilità, non è semplice. È indispensabile chiamare in causa la terza sorella, dunque, perché solo la Fede può darci la Luce e la Forza per vedere oltre l'invisibile e scorgere la luce della Resurrezione già nella notte buia del Getsemani.

Riscoprirci poveri con i poveri è il primo passo da fare.

Nel suo Messaggio per la IX Giornata Mondiale dei Poveri, Papa Leone ci invita ad agganciare la Speranza alla Povertà.

«Sei tu, mio Signore, la mia speranza» (Sal 71,5). Queste parole sono sgorgate da un cuore oppresso da gravi difficoltà: «Molte

angosce e sventure mi hai fatto vedere», dice il Salmista. Nonostante questo, il suo animo è aperto e fiducioso, perché saldo nella fede, che riconosce il sostegno di Dio e lo professa: «Mia rupe e mia fortezza tu sei». Da qui scaturisce l'indefettibile fiducia che la speranza in Lui non delude: «In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso».⁴

Mettiamoci, dunque, alla scuola dei “poveri”, per lasciarci provocare e interrogare.

«Il povero può diventare testimone di una speranza forte e affidabile, proprio perché professata in una condizione di vita precaria, fatta di privazioni, fragilità ed emarginazione. Egli non conta sulle sicurezze del potere e dell'avere; al contrario, le subisce e spesso ne è vittima. La sua speranza può riposare solo altrove. Riconoscendo che Dio è la nostra prima e unica speranza, anche noi compiamo il passaggio tra le speranze effimere e la speranza duratura».⁵

Questo testo non ha l'ambizione di essere un sussidio teologico in senso stretto, ma un agile strumento formativo che possa

⁴ Papa Leone XIV, “«Sei tu, mio Signore, la mia speranza» (Sal 71,5)”. Messaggio per la IX Giornata Mondiale dei Poveri, n.1, 2025.

⁵ *Idem*, n.2

aiutare le Comunità parrocchiali – e particolarmente le Caritas – a riflettere sulla dimensione della Speranza che è poi il dono più grande che esse sono chiamate a fare a quanti ogni giorno bussano alle loro porte in cerca di ascolto e sostegno. Confidiamo che le Caritas parrocchiali possano trovare – tra le mille incombenze dei loro servizi – il tempo per fermarsi, formarsi e animare le loro Comunità alla virtù della Speranza.

Le nostre parrocchie sono spesso stanche, rassegnate; a volte potrebbe sembrare che abbiano perduto la Speranza cristiana: lo si vede da una gioia che a volte manca ai nostri volti, ai nostri discorsi, alle nostre celebrazioni. Chi ci guarda dall'esterno cosa vede? Sarebbe utile e coraggioso rivolgere questa domanda ai giovani, che non si sentono più attratti dalla vita parrocchiale; riusciamo a trasmettere Speranza a chi ci vive accanto?

Confidiamo che le poche pagine che seguiranno possano offrire utili spunti di riflessione. Le interviste che seguono aprono scenari diversificati, frutto di esperienze di vita diverse: ve le proponiamo nella convinzione che tutte meritino di essere accolte e meditate. Anche questa volta quanto riportato in questo sussidio è il frutto di un difficile e delicato lavoro di sintesi e non la trascrizione di ogni singola intervista.

A corredo del contenuto centrale di questo sussidio, rappresentato proprio dalle Interviste che seguono, troverete un preziosissimo contributo teologico di don Antonino Sapuppo, Direttore dello Studio Teologico “San Paolo” di Catania e Docente di Teologia Morale, dal titolo: «La speranza tra fede e carità. Percorsi biblico-sapienziali per una rinnovata proposta di alterità».

Ringraziamo di cuore don Antonio per il generoso contributo alla riflessione ecclesiale.

In allegato, inseriamo:

- Il Messaggio di Papa Leone XIV per la IX Giornata Mondiale dei Poveri: «Sei tu, mio Signore, la mia speranza (Sal 71,5)
- La Bolla di Indizione del Giubileo della Speranza: «*Spes non confundit*».

2. La Speranza vista dal basso. Le interviste.

Il principio che ispira questo lavoro è quello della sinodalità, secondo cui la voce della Chiesa è corale per sua natura. In essa il pensiero di ciascuno merita attenzione perché lo Spirito - che soffia dove, come e quando vuole (*Gv 3,8*) – abita il cuore di ogni battezzato e alberga in ogni uomo e donna di buona volontà.

In queste poche pagine proveremo a dipingere insieme un quadro contenente i colori di n. 20 persone normali, madri e padri impegnati nelle fatiche di ogni giorno, volontari che liberano il loro tempo per dividerlo con chi è meno fortunato, detenuti che aspettano il lento scorrere del tempo nell'attesa di una nuova libertà, disoccupati in cerca di una ripartenza, giovani spaventati dal futuro, migranti sospesi tra un passato che non c'è più e un futuro dai tratti confusi, anziani al termine del loro percorso e giovani impegnati nella rinascita della nostra terra.

A ciascuno di essi abbiamo chiesto: Cos'è per te la Speranza? Senti di essere un uomo/donna di Speranza? Hai mai perduto la Speranza? Credi che nel mondo intorno a te ci sia spazio per la Speranza?

Le interviste hanno permesso alle nostre storie di incrociarsi. In alcuni casi ci è stato rivelato che mai prima d'allora ci si era soffermati a riflettere sulla Speranza: per questo non è stato semplice quasi per nessuno rispondere di getto. Riflettere onestamente e al di fuori da ogni retorica su chi o su che cosa radichiamo la nostra vita non è un esercizio semplice per nessuno.

Anche questa volta, dunque, le interviste ci hanno permesso di capitalizzare una grande ricchezza di esperienze e prospettive, confermando l'idea che è nella sinodalità che la Chiesa si costruisce e si conferma. I contributi dei teologi, insieme al Magistero della Chiesa, rappresentano certamente un enorme patrimonio sapienziale di cui nutrirsi e da cui lasciarsi ispirare, ma c'è un altrettanto prezioso tesoro a cui attingere per la comprensione del mistero della Vita in Cristo: ci riferiamo alla scuola della gente comune, di uomini e donne che – seppure nelle contraddizioni che ci accomunano tutti – camminano insieme a noi lungo a strada di questo percorso terreno e, come ciascuno, fanno la loro intima, unica, sacra esperienza di Dio.

2.1. Cos'è la Speranza?

Non pensiamo mai al fatto di “avere speranza”, salvo che qualcuno non venga a chiedercelo. Presi dalla vita frenetica non ci fermiamo a riflettere e a cercare in noi le radici della Speranza, per guardare oltre. (1)

Partiamo da questa che è stata la prima risposta della prima persona intervistata, per giocare a carte scoperte. Dedichiamo troppo poco tempo a riflettere sulla nostra vita e su ciò che ci fa star bene. Riempiamo le nostre case di cose e il nostro tempo di impegni nell'illusione che riempiano i nostri vuoti, ma quasi mai troviamo il tempo e il coraggio per fermarci e guardarci dentro, fare i conti con le nostre paure e fragilità, guardare in faccia i nostri desideri, maturare scelte. Tanti degli intervistati sono rimasti spiazzati a questa stessa domanda, come se la dimensione della Speranza – così apparentemente poco concreta e funzionale - non avesse mai meritato un posto nella lista delle priorità dei loro pensieri. È stato per tutti – lo hanno confessato – un esercizio utile, dunque, a restituire a questa che delle tre Virtù teologiche sembra la più piccola e tenace, il posto che merita.

La Speranza ha molti volti, tutti credibili e in qualche modo a tutti familiari.

Ciò che determina la loro profilazione è l'esperienza personale di ciascuno, l'atteggiamento con cui ci si accosta alla vita e alle sue sfide, la capacità di rileggere il presente alla luce della dimensione della Fede.

Dall'analisi delle interviste è emerso che ciò che a prima vista sarebbe potuto sembrare un esito scontato – l'identificazione della Speranza con Cristo e la sua promessa – in realtà non lo è affatto. Per molti intervistati la speranza richiama lo «star bene», la serenità, la liberazione dalle preoccupazioni. È chiara la difficoltà di astrarre l'idea di Speranza (come anelito del cuore, virtù su cui fondare l'esistenza) perché non coincida con ciò che si spera (il frutto di tale anelito, la conseguenza dell'essere uomini e donne di Speranza).

È apparso subito chiaro come sia difficile per noi, gente pragmatica, riflettere su qualcosa di astratto senza provare a ricondurla alla dimensione della concretezza. È apparso altrettanto chiaro che la quasi totalità degli intervistati mai si sia confrontato con l'idea della Speranza in rapporto alla propria vita.

Un elemento di fondo sembra però possa essere evidenziato: tutti gli intervistati confidano in una qualche forma di

liberazione: dalla paura per il futuro, dall'ansia generata dalle sfide piccole e grandi della vita, dal pregiudizio. Tutti anelano a una vita piena e libera.

Scendiamo nel dettaglio.

Colpisce innanzitutto il fatto che per molti degli intervistati, benché battezzati e con una qualche forma di iniziazione cristiana, la speranza sia legata al contingente: il modello del «*self-made man*», dell'uomo che si costruisce da solo, che è l'unico artefice della propria fortuna ... è tipico della nostra cultura e condiziona il pensiero di molti di noi. Di per sé è un concetto che trova supporto anche nell'impegno evangelico a darsi da fare per costruire un mondo migliore, a lavorare per partecipare alla fatica di Dio nell'azione creativa – mai compiuta del tutto – e a quella di Cristo nella sua azione redentiva.

Risuonano a tal proposito nei nostri cuori con chiarezza le parole di San Paolo: «*E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi*». (2Ts 3,10)

Vivere la vita con impegno e determinazione sembra tuttavia, a volte, non agganciarsi alla Speranza evangelica di quei «cieli

nuovi» e di quella «terra nuova» che col nostro lavoro contribuiamo a costruire per l'umanità intera, ma – al contrario – la sostituisce e la riduce ad una dimensione esclusivamente terrena, contingente e limitata alla sola sfera individuale o, al più, strettamente familiare: lavoro sodo adesso perché voglio star bene oggi e voglio far star bene la mia famiglia.

In questa prospettiva, la speranza è la forza vitale (lo *streben* di cui parlava Fichte) che sostiene l'impegno a determinarsi per il miglioramento della propria vita; è il guardare oltre ciò che abbiamo, per cercare pienezza di senso.

Altra prospettiva è quella di chi rilegge la Speranza come la possibilità di ricominciare,

“qualcosa che ti fa andare avanti anche quando tutto intorno sembra fermo e buio, una forza che viene da dentro, anche quando la vita ti mette alla prova, per aiutarti a credere che un futuro migliore è possibile.” (2)

qualcosa di cui si avverte però la fragilità e va dunque custodita e curata, perché la si può perdere.

Per un'anima ferita dalla violenza e costretta a vivere in una struttura di accoglienza, la Speranza assume le sembianze degli

affetti negati e di una vita da ricostruire. È ciò a cui ci si aggrappa ogni giorno, quando il peso della lontananza si fa più gravoso. È il desiderio di ricominciare, di riprendere in mano la propria vita, di superare la paura di non riuscire ad ottenere una seconda opportunità.

Questo desiderio è ciò di cui si prendono cura i nostri Centri di Ascolto, con dedizione e rispetto, al di là di tutti gli interventi di supporto economico che ogni anno vengono operati. Chi bussa alle porte dei Centri di Ascolto portando nel cuore un sincero desiderio di ricominciare merita la nostra attenzione privilegiata, perché in essi la nostra azione prevalentemente pedagogica e di promozione umana può trovare pieno compimento. Per questo motivo, sollecitiamo gli operatori dei Centri di Ascolto affinché spingano la relazione di aiuto fino al livello dei “desideri” e delle speranze, nella consapevolezza che la persona che hanno davanti è “molto più del problema che viene a consegnarci”.

La paura appare essere la peggior nemica della Speranza: la paura del fallimento, della solitudine, della delusione, dell'incomprensione ... blocca la capacità di sperare, che invece richiede il coraggio di affidarsi e di lanciarsi.

Per questo, alcuni riferiscono che la Speranza ha per loro il volto del “noi”, della relazione fondata sulla fiducia:

«Credo nel “noi”, nelle persone che mi danno fiducia, e questa fiducia mi aiuta ad andare avanti». (3)

La Speranza sta per loro nella fiducia in sé stessi e in quella che gli altri ripongono in loro. Le relazioni umane sono più spesso connotate dalla diffidenza, ammettiamolo: è come se la fregatura fosse sempre dietro l'angolo e così smettiamo di fidarci e di sperare. Pensiamo di dovercela cavare da soli, evitando di condividere con gli altri le nostre fragilità per paura che possano approfittare dei nostri punti vulnerabili, fino a che non siamo costretti a fare i conti col nostro limite e smettiamo di credere di potercela fare. E invece è proprio nella condivisione che si trova la forza di andare avanti.

Chi si rivolge ai nostri Sportelli di orientamento al lavoro porta nel cuore la fatica della ricerca infruttuosa di un lavoro, di uno sfruttamento subito, di un ingiusto licenziamento. Alcuni non credono sufficientemente nelle loro capacità e, infine, molti sono ormai fiaccati da una disoccupazione troppo lunga.

Vista da dietro le sbarre, la Speranza è l'unica luce che permette di vedere quando il buio si fa intenso. È l'aspettativa di una vita nuova, diversa dalla precedente. È la vicinanza di affetti negati. È il tornare allo scorrere naturale del tempo e lo srotolarsi di uno spazio non più limitato ai perimetri della prigione.

Speranza è pensare che un giorno le cose cambieranno, che non starò qui per sempre, che domani potrei essere una persona diversa. (9)

L'esperienza detentiva è però anche in grado di indurire i cuori e chiuderli alla speranza:

Cos'è la Speranza? Non lo so più. Una volta significava credere che ci sarebbe stato un domani migliore, che le cose sarebbero cambiate, che sarebbe arrivata una buona notizia anche per me. Ma ad un certo punto smetti di raccontarti storie. Poi le porte si chiudono, la gente smette di cercarti e capisci che per il mondo sei già stata archiviata. Ti svegli ogni mattina nello stesso posto, fai le stesse cose, ti rendi conto che forse quello che aspetti non arriverà mai. Ci speri una volta, due, tre ... e poi non ci credi più. (10)

È evidente l'importanza del servizio di volontariato carcerario: esserci perché i detenuti si sentano ascoltati, cercati, non giudicati, non "archiviati"; esserci per restituire la Speranza di un nuovo inizio a chi l'ha perduta; esserci nella consapevolezza del nostro limite: spesso non siamo in grado di rispondere a tutte le richieste dei detenuti, ma la nostra stessa presenza risponde già ad un bisogno – a volte inespresso – di presenza amica.

Mentre entriamo, aspettiamo i tempi lenti del passaggio da un reparto all'altro e ascoltiamo i rumori delle celle che si aprono e richiudono e l'eco delle voci che raccontano un'anomala normalità, impariamo qualcosa in più sul valore della nostra libertà, del poter godere della vicinanza degli affetti, del privilegio di poter riempire la nostra quotidianità di ciò che più desideriamo e di godere della bellezza di un tramonto o dell'odore del mare. Ricordo che qualche anno fa intervistai una detenuta della Casa circondariale di Agrigento e le chiesi quale fosse il suo primo desiderio al termine della detenzione; mi rispose: «camminare a piedi scalzi sull'erba e sentirne l'odore». Veniva dall'est Europa e i prati verdi ed il loro odore erano i ricordi di un'infanzia perduta. È possibile restituire Speranza, dunque, anche semplicemente aiutando a sognare, a tornare ai momenti felici, perché possano tradursi in desiderio e, dunque, in impegno.

Speranza per me è guardare mio figlio negli occhi e pensare che un giorno sarà fiero di me. È il sorriso di mia moglie che, nonostante tutto, ha deciso di restare. È sapere che, dopo aver sbagliato tanto, possa ancora costruire qualcosa di buono. (2)

Quasi tutti gli intervistati associano la Speranza alle Relazioni. La più grande speranza di ciascuno è quella di avere una famiglia

in cui ci si voglia bene, un partner della vita che ci sappia comprendere e sostenere, amici su cui poter contare:

«Speranza mi fa pensare a Felicità, avere una vita dignitosa con un lavoro, un uomo accanto che ti ami, una casa, i figli, la salute, amici, persone su cui puoi contare». (4)

Per chi è ristretto in carcere, gli affetti familiari rappresentano spesso l'unica ancora di salvezza in un naufragio esistenziale. Siamo abituati a pensare al carcere e a chi lo abita come a un luogo duro, in cui la poesia non pare abbia diritto di cittadinanza. Eppure, come ricorda Papa Francesco: «... *per salvare l'umano, poesia e amore ci sono indispensabili*». ⁶

Speranza sono gli occhi di mia madre quando viene a trovarmi: anche se è dura, in quegli occhi vedo che lei crede ancora in me; mi fa pensare che forse non è tutto perso.

Speranza è il cielo, la mattina presto, quando è ancora tutto silenzioso qui: quel cielo è lo stesso per tutti, dentro e fuori. Mi fa sentire che fuori la vita va avanti e che magari, un giorno, ci sarò anch'io. (9)

Quanta poesia c'è in quest'immagine!

Assai spesso – forse adesso più che mai – ci si ritrova a vivere relazioni fragili, proprio a partire dalla famiglia: tante delle persone che si rivolgono ai nostri centri di ascolto rivelano ferite familiari. Le separazioni - al di là delle conseguenze economiche

⁶ Papa Francesco, *Spera. L'Autobiografia*, MONDADORI, Milano 2025, p.371.

che determinano – sono dei fallimenti da elaborare, esattamente come dei lutti. Il ritrovarsi a gestire dei figli in solitudine, provando a conciliare l’impegno genitoriale con l’esigenza di lavorare, rischia di gettare nello sconforto. L’uomo o la donna che si erano scelti come compagni per la vita diventano a volte i peggiori nemici da cui guardarsi, tra ricatti e vendette che hanno spesso come oggetto proprio i figli.

Altra fragilità relazionale riguarda proprio il difficile rapporto che molti genitori hanno con i figli. Non ci riferiamo qui al fisiologico *gap* genitore/figlio che fa parte dell’ordinarietà dell’età evolutiva, ma a fratture ed incomunicabilità più gravi e patologiche. Pensiamo a quanti genitori si trovano del tutto impreparati ad affrontare la responsabilità genitoriale e finiscono con l’abdicare a questa funzione, preferendo definirsi “amici” e “complici” dei loro figli che si trovano così ad essere sostanzialmente “orfani”.

Le nostre Caritas si confrontano con giovani che, anche a causa della mancanza di un supporto genitoriale positivo, si trovano a delinquere, a riunirsi in *gangs* o a far uso di droghe ed alcol. Sono giovani soli, impauriti dalla vita, disorientati; giovani che

cercano nell'uso di alcol e droghe un qualche senso di appartenenza ad un gruppo; giovani che non riescono a proiettarsi nel futuro senza ansia e angoscia. L'incertezza che tutti abbiamo provato in età adolescenziale è adesso in alcuni casi potenziata dalla fragilità del supporto familiare e scolastico e dalla scarsità di riferimenti credibili di adultità. Grazie al lavoro di rete con gli Istituti scolastici, con gli Uffici di Servizio Sociale per i minorenni (USSM), con gli Uffici Locali per l'Esecuzione Penale Esterna (ULEPE), con gli Enti che si occupano di contrasto alle dipendenze, le nostre Caritas provano a farsi loro compagne di viaggio con azioni di orientamento, informazione e prevenzione.

Le Young Caritas (quel settore delle Caritas Diocesane che nasce con l'obiettivo di coinvolgere i giovani nell'azione caritativa della Chiesa) hanno proprio questo compito: essere spazio in cui i giovani possano sentirsi protagonisti del loro futuro ed artefici di cambiamento. È così che abbiamo incontrato Benedetta, Melissa e Pietro, giovani che custodiscono la Speranza pur nella consapevolezza della fragilità di questo tempo:

La Speranza siamo noi giovani quando – nonostante le difficoltà personali e le guerre del mondo – speriamo ancora in una Pace su cui costruire una vita felice, una famiglia serena, un lavoro sicuro. (15)

È una forza, la Speranza, che ti spinge ad andare oltre, superare gli ostacoli della vita, sperare nell'impossibile.

È la capacità di andare avanti, trovando la forza in qualcuno o qualcosa. Nel mio caso è stata la fede, nella prima fase della mia vita. Poi sono state delle persone, forse mandate proprio da Dio. Si è trattato spesso di persone incontrate per caso. La Speranza è la capacità di far fronte alle difficoltà, anche quando sembra impossibile. (16)

La Speranza è qualcosa che ha a che vedere con i sogni e i desideri. Ti accende il desiderio di raggiungere un obiettivo e dà la forza interiore che ti spinge a trovare le soluzioni ai problemi che ti impediscono di raggiungerlo.

*È la possibilità che le cose migliorino nonostante le difficoltà. (7)
È il desiderio di volare, di andare oltre i pregiudizi e di costruire un mondo più libero. (8)*

È così che la definiscono Yahya e Bance, due giovani migranti affiancati dallo Sportello di Ascolto per Stranieri. Ed è una splendida definizione, perché chiama in causa il desiderio (*desiderium/de-sidera*: mancanza delle stelle), quella sensazione di incompletezza che si traduce nella ricerca di qualcosa che ci faccia sentire pieni, realizzati. È un concetto che richiama lo *Shalom* ebraico che, al di là dell'accezione comune che gli si dà,

indica nella sua radice - ShLM - il concetto di pienezza e completezza. Desiderio e Pace hanno la stessa radice.

È interessante come per alcuni questo «desiderio» sia proiettato non solo alla pienezza di sé, ma anche alla felicità degli altri. È la «Speranza in uscita», quella che – similamente alla «Carità in uscita» - si traduce in una spinta missionaria contagiosa:

La speranza sta nel desiderio e nella capacità di rendere felici gli altri con piccoli gesti. La carità riapre alla Speranza e rafforza la fede. (6)

E ancora:

È il desiderio di riuscire a risolvere i dolori e i nodi miei e delle persone che mi stanno intorno. Accettare la realtà per quello che è, non per subirla, ma per trasformarla. (13)

Quest'ultima definizione richiama un tema che è presente in diverse interviste: l'accettazione di sé come presupposto per accettare la realtà intorno a sé e per vivere la Speranza.

Questo aspetto merita a nostro avviso una particolare attenzione. Gli uomini e le donne di oggi sono consapevoli della propria fragilità: molti di noi avvertono un senso di disorientamento e di disarmo di fronte alle prove della vita. Alcuni riescono a riconoscere di aver bisogno di un sostegno esterno che li aiuti a far chiarezza in sé e iniziano un percorso col supporto di uno

psicoterapeuta o di un counselor o di un/una padre/madre spirituale.

La fragilità è data ormai generalmente come un dato di fatto con cui confrontarsi con coraggio: riconoscendosi fragili e lavorando sui «nodi» della nostra esistenza è possibile trasformare la realtà.

È la luce, un faro che ti fa andare avanti, che ti permette di vedere oltre. E quando purtroppo questa luce si affievolisce occorre rialimentarla. Quando è capitato a me, mi sono fatta aiutare andando in terapia. È importante riconoscere i propri limiti e lavorarci su. (11)

È facile il parallelismo – *mutatis mutandis* - con quell'immenso patrimonio di spiritualità rappresentato dagli Esercizi di Sant'Ignazio di Loyola e, in particolare, a quel passaggio dalla Desolazione alla Consolazione nella fase dell'Identificazione delle proprie emozioni, preludio delle fasi successive dell'Accettazione, della Comprensione e dell'Agire.

Benché il ricorso alla psicoterapia appaia oggi più frequente rispetto alla direzione spirituale, ciò che merita di essere evidenziato è il bisogno che gli uomini e le donne di oggi (e tanti giovani in particolare) sentono di essere ascoltati e aiutati a far chiarezza in sé per poter affrontare le prove e le ansie della vita. La Speranza passa dall'ascolto e dalla condivisione delle fragilità, per trovare insieme la forza e il coraggio di guardare al futuro con maggior fiducia.

2.2. Speranza tra Fede e Carità

Sebbene molte interviste abbiano fatto emergere una visione più “laica” della speranza, è ancora evidente il nesso implicitamente esistente fra le tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità.

La Fede è per molti la fonte della Speranza: credere in Dio accende la Speranza e permette di guardare la vita con una prospettiva di eternità e, perciò, più serena. È come dire: Dio c'è e sa quello che fa. Se credo in Lui devo anche fidarmi della sua custodia.

È come la Fede: vedere l'invisibile. È un dono che va custodito con pazienza. Ci sono momenti in cui sei nel buio più totale e dici: «E adesso cosa faccio?» (14)

Allo stesso tempo, chi custodisce la Speranza è esso stesso fonte di speranza per chi gli sta intorno e avverte l'esigenza di tradurla in gesti concreti di Carità. Sperare astrattamente non basta, ma comporta la determinazione ad attivarsi perché ciò che è sperato possa vedere presto compimento. E man mano che quanto sperato prende forma, la Speranza trova conferma e si autosostiene.

La vera Speranza mi viene dal cielo. È la convinzione che ci sia sempre una possibilità di cambiamento positivo, nella consapevolezza che il viaggio della mia vita è accompagnato dal Signore in cui pongo tutta la mia Speranza. (12)

La Carità, infine, trova nella Fede la sua spinta e sostiene la Speranza traducendola in azioni che contribuiscono a costruire quei “*cieli nuovi*” e quella “*terra nuova*” di cui siamo in attesa perché in essi “*avrà stabile dimora la giustizia*” (Cfr. 2Pt 3,13).

“La Speranza non è semplice ottimismo: sono due concetti che non vanno confusi. La definirei con il Salmo 131,2-3: «Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l’anima mia. Speri Israele nel Signore, ora e sempre». [...] La Speranza è collegata alla fede, perché ti porta a pensare che Dio è Padre e Custode dell’universo, qualunque cosa accada”. (18)

È bella l’immagine con cui Charles Péguy descrive la relazione tra le tre Virtù e che qui riporto liberamente in forma sintetica:

«Ma la speranza, dice Dio, la speranza, sì, che mi sorprende. Che questi poveri figli vedano come vanno le cose e credano che domani andrà meglio. Questo sì che è sorprendente ed è certo la più grande meraviglia della nostra grazia.

La Fede è una Sposa fedele. La Carità è una Madre. Una madre ardente, ricca di cuore. O una sorella maggiore che è come una madre. La Speranza è una bambina insignificante.

Ma è proprio questa bambina che attraverserà i mondi. Questa bambina insignificante.

Si dimentica troppo, bambina mia, che la speranza è una virtù, che è una virtù teologale, e che di tutte le virtù, e delle tre virtù teologali, è forse quella più gradita a Dio.

La fede va da sé. La fede cammina da sola. Per credere basta solo lasciarsi andare, basta solo guardare. Per non credere bisognerebbe violentarsi, torturarsi, tormentarsi, contrariarsi.

La carità va purtroppo da sé. La carità cammina da sola. Per amare il proprio prossimo basta solo lasciarsi andare, basta solo guardare una tal miseria. Per non amare il proprio prossimo bisognerebbe violentarsi, torturarsi, tormentarsi, contrariarsi.

Ma la speranza non va da sé. La speranza non va da sola. Per sperare, bambina mia, bisogna esser molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia.

È la fede che è facile ed è non credere che sarebbe impossibile. È la carità che è facile ed è non amare che sarebbe impossibile. Ma è sperare che è difficile. E quel che è facile e istintivo è disperare ed è la grande tentazione.

La piccola speranza avanza fra le due sorelle maggiori e su di lei nessuno volge lo sguardo.

E il popolo cristiano non fa attenzione che alle due sorelle maggiori. La prima e l'ultima. Che badano alle cose più urgenti. Al tempo presente. E quasi non vede quella ch'è al centro.

La piccola, quella che va ancora a scuola. E che cammina. Persa fra le gonne delle sorelle.

E ama credere che sono le due grandi a portarsi dietro la piccola per mano. Al centro. Fra loro due. Per farle fare questa strada accidentata della salvezza.

Ciechi che sono a non veder invece che è lei al centro a spinger le due sorelle maggiori. E che senza di lei loro non sarebbero nulla. Perché la Fede non vede se non ciò che è. E lei, lei vede ciò che sarà. La Carità non ama se non ciò che è. E lei, lei ama ciò che sarà».⁷

⁷ Charles Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*.

2.3.Speranza perduta

Come tutte le cose preziose, anche la Speranza va custodita: sia che tu ce l'abbia innata sia che tu l'abbia conquistata con fatica è una dimensione che può andar perduta per svariate ragioni. Un evento tragico, una difficoltà inattesa, una delusione relazionale o un fallimento possono mettere in crisi una Speranza che non sia salda. La vera sfida è quella di continuare a sperare anche quando le cose intorno a te ti porterebbero a non farlo, anche quando disperare sarebbe più semplice, anche quando perseverare nella speranza ti porta a soffrire.

La speranza te la devi tenere stretta. Nessuno te la regala. O la lasci andare o te la tieni anche quando fa male. (9)

Abbiamo chiesto ai nostri intervistati di richiamare alla memoria una o più circostanze in cui hanno avvertito la perdita della speranza e quale sensazione ricordano di aver provato.

Pochi – tendenzialmente quanti alla prima domanda hanno risposto di riporre la loro speranza in Dio - hanno detto di non averla mai perduta.

Mai. Dio è sempre con me e mi dà forza ogni giorno della mia vita (8)

Chi ha detto di riporre le proprie speranze nelle proprie capacità ha detto anche di averne percepito, in alcune circostanze, un affievolimento, compensato però dal sostegno degli affetti più

cari. I più hanno ricordato eventi traumatici della loro vita come momenti di buio e scoraggiamento.

Quando ero in carcere, soprattutto i primi tempi, pensavo che la mia vita fosse finita. Non riuscivo a vedere oltre le sbarre. Pensavo che nessuno mi avrebbe più perdonato e dato un'altra possibilità. (2)(9)

La disperazione è un processo che richiede tempo, perché l'uomo, per sua natura, è portato alla speranza anche nelle difficoltà: è l'istinto di sopravvivenza che lo spinge a non lasciarsi abbattere dalla prima difficoltà.

Non è stato un momento solo, ma un insieme di circostanze: la prima volta che non mi hanno risposto al telefono; la prima lettera che non ha avuto una risposta; il primo compleanno passato senza una chiamata...quando perdi tutto un pezzo alla volta, alla fine smetti di aspettarti qualcosa. (10)

È una lenta e dolorosa discesa, segnata da silenzi e assenze, quella che ci viene consegnata da questa detenuta. Potrebbe essere comune a tanti anziani lasciati soli col peso dell'età che avanza; o anche a tanti disoccupati di lungo periodo che vedono chiudersi in faccia le porte del mondo del lavoro; o anche a tanti migranti che si confrontano con il pregiudizio e le discriminazioni. Pian piano, lentamente, la Speranza viene uccisa, crocifissa. Alcune volte l'idea della morte viene davvero. Anche in uomini e donne “di fede”.

Ho perso la speranza tante volte, quando inciampavo nei miei fallimenti affettivi e lavorativi. Ho vissuto un momento tragico nella mia vita, quando mi sembrava che tutto mi stesse cadendo addosso: ho avuto grandi difficoltà nel gestire un grande lavoro, tante “vespe carnivore” mi ronzavano intorno e mi tormentavano al punto che una sera, di ritorno da lavoro, la volevo far finita e con il furgoncino ho provato a buttarmi da un ponte. Mi sono ritrovato ad almeno 20km di distanza, fermo a piangere e senza capire come mi trovassi lì. Ho chiamato mia moglie, mi ha raggiunto e le ho raccontato tutto. (12)

Quanto profondo può essere il buio della disperazione? Di fronte alla morte di un figlio, ad esempio, quale abisso di tenebra deve vincere la flebile luce della Speranza?

Quando ho perso mio figlio ho depresso le armi: quella esperienza mi ha messo a nudo. Non esistevano più forza, carattere, capacità: mi sono sentita nuda e disarmata. C'è stato un momento in cui ho toccato il fondo e in cui avrei voluto persino rinunciare a sperare, ma non ci sono riuscita. Ho sempre sentito dentro me una voce che mi diceva: «no, non puoi fermarti!». Ero arrabbiata perché avevo il diritto di stare male per quello che mi era capitato, il diritto di non rialzarmi dal letto, ma sentivo sempre questa forza che mi spingeva ad andare avanti. (14)

Sa essere molto tenace questa luce che è capace di squarciare il buio più fitto, come un fuoco che nasce da una scintilla e si trasforma – col soffio del Vento dello Spirito – in un indomabile rogo.

Ma prima di arrivare a questo fuoco è necessario attraversare il freddo della sua mancanza: ciò comporta ogni volta fatica e paura.

Innumerevoli volte ho perso la Speranza e farmi compagnia è stato il freddo dell'anima, il senso di abbandono e la paura. (5)

È il tempo in cui dobbiamo fare i conti con noi stessi e coi nostri limiti.

La desolazione va accolta ed ascoltata perché viene per dirci qualcosa: serve a capire chi siamo e dove stiamo andando; chi sono i nostri compagni di cammino; cosa conta realmente nella nostra vita.

Quando ho iniziato l'Università. Mi sono trovato in uno stato di semi-depressione perché non avevo gli strumenti che mi aiutassero a capire chi ero e dove stavo andando. (13)

È il tempo in cui occorre trovare la forza per fermarsi e rileggere la propria vita, per capire quale direzione vogliamo darle. È bello pensare ai Centri di Ascolto Caritas o agli Sportelli di orientamento al lavoro come a stazioni di sosta in cui poter favorire questo processo. Dovremmo forse ripensare modi, tempi e spazi dei nostri Centri di Ascolto e, soprattutto, riflettere sul senso del nostro operare: troppo spesso ci comportiamo – e di conseguenza siamo considerati – come bancomat o operatori di un pronto soccorso sociale, preoccupati più di pagare bollette, dare pacchi-spesa e rispondere alle emergenze che di metterci in ascolto profondo per farci compagni di cammino e annunciatori di Speranza.

Ciò vale soprattutto quando abbiamo di fronte giovani che si interrogano sul loro futuro. In una società così dinamica e in continua evoluzione, competitiva e veloce, è facile scoraggiarsi se non si ha dietro qualcuno che ti sappia assicurare e aiutare a riflettere.

Ho scelto di fare la giornalista e ho preso tante porte in faccia. Mi sono allenata così a non perdere la Speranza, perché ad ogni porta in faccia ho imparato a riprovarci. Ricordo però di averla perduta una volta, proprio quando lavoravo nell'ambiente ecclesiale dove mi ero formata. Mai avrei pensato che proprio quel contesto avrebbe potuto riservarmi un trattamento del genere. Eppure ho ritrovato la speranza proprio nel Signore, nel momento in cui ho affidato tutto alle Sue mani, rimettendomi alla Sua volontà. (15)

Una brutta delusione nata proprio in seno alla Chiesa, purtroppo. Il gioco delle aspettative è delicato e ancor di più lo è il dovere ecclesiale di non generarne di false.

Ci sono eventi della vita, poi, in cui la Speranza si apre all'infinito. La malattia di una persona cara ci fa passare dal desiderio di una sua guarigione alla consapevole certezza dell'inevitabilità della morte. Questa è probabilmente la prova più alta della nostra fede che si traduce nella Speranza della resurrezione.

Mia madre è stata male in tante fasi della mia vita. Ho quasi 28 anni e da quando ne avevo 12 mia madre ha attraversato un lungo periodo di sofferenza. Nella speranza che ogni volta si fosse riusciti a superarla, continuavamo a lottare. Ma dopo pochi anni è stata ancora male. È stato il terzo cancro ad abatterla e a portarci a perdere le speranze. Ma la speranza di cosa, poi? Che restasse in vita? Ogni giorno dicevamo: «Speriamo che oggi vada meglio». Io sapevo, perché avevo letto un sacco di referti, che non bisognava avere più speranza che le cose migliorassero. Già la prima volta mia madre era stata miracolata: lo stesso medico diceva: «Signore, io qui non ho fatto nulla, qui non c'è dentro!». Quello è stato uno dei momenti in cui la mia conversione ha toccato un picco, livelli molto alti e fermi. Quando invece la malattia si è presa mia madre giorno dopo giorno, consumandola, non speravo più che mia madre si alzasse dal letto e stesse meglio; mi limitavo a sperare che almeno non soffrisse come il giorno prima e che io riuscissi a strapparle un sorriso. Sperare nella sua guarigione completa sarebbe stata illusione; adesso invece speravo che smettesse di soffrire. Non perché non la volessi più con me, ma perché l'amavo e non volevo più vederla soffrire. Allora ho detto: «Sia fatta la tua volontà!». (16)

2.4. Speranza ritrovata

È un mistero come l'uomo possa rialzarsi sempre (o quasi) dalle peggiori cadute e come quella luce che chiamiamo "Speranza" possa riuscire a non spegnersi mai del tutto e a tornare viva quando tutto sembrava ormai perduto.

La Genesi ci parla del Tehom (תְּהוֹם), l'Abisso delle acque primordiali da cui Dio creò il mondo. I Salmi, invece, fanno riferimento all'abisso per descrivere la profondità dell'angoscia

e dello smarrimento. È interessante l'associazione fra l'idea di abisso come luogo/tempo della nuova creazione e quella del fondo del dolore. È come dire che toccare il fondo dell'abisso, per quanto terribile possa sembrare, è spesso la condizione per darsi lo slancio necessario alla risalita.

È l'esperienza di chi esce dal tunnel di una dipendenza e torna a vivere, ma per farlo ha bisogno di non sentirsi solo:

In me si è riaccesa la Speranza quando ho deciso di iniziare un percorso per uscire dalla droga e mia moglie mi ha detto: «Noi siamo ancora qui». Non me lo aspettavo: lei e i miei figli non mi hanno lasciato. (2)

o quella di chi si trova in carcere, nella sua cella, schiacciato dal peso della sua colpa e privo della sua dignità:

Ho ritrovato Speranza quando un compagno di cella mi ha dato fiducia e quando i volontari sono venuti a trovarmi: è gente che non ti giudica, che ti guarda negli occhi come se fossi ancora una persona. Queste cose ti fanno sentire che forse un senso c'è ancora. (9)

È bello sentire come la presenza discreta e non giudicante dei volontari abbia saputo riportare luce e infondere coraggio a cuori scoraggiati e feriti. È questo il senso e lo stile del servizio di Ascolto in Caritas, in cui ciascuno vale molto più del problema che pone, in cui le storie dei volontari si incrociano con quelle dei beneficiari.

Quando ho conosciuto la Caritas: qui mi avete ascoltato davvero. Non mi avete guardato come un ex detenuto o un ex tossicodipendente, ma come una persona, una persona che vuole cambiare. Mi avete fatto sentire che valgo ancora qualcosa. Sto imparando cose nuove, sto capendo come cercare un lavoro, come stare in un ambiente diverso, con regole, rispetto e fiducia. (2)

... perché finalmente qualcuno credeva in me, nel mio essere così come sono, non semplicemente una vittima di violenza domestica, ma con le mie capacità e i miei desideri. (3)

Più di una volta la speranza in me si è riaccesa quando sono entrata nei vostri locali. È stato confortante, mi sono sin da subito sentita accolta e compresa. (5)

Con l'aiuto della fede, è possibile persino rialzarsi dal dolore più grande per una madre: la perdita di un figlio. Non significa dimenticare, ma decidere di andare oltre quel dolore, non lasciarsi schiacciare o possedere da esso. Davvero si può dire che la Speranza agisce per contagio: in questo difficilissimo percorso a quella madre è stata d'aiuto la testimonianza del medico che adesso la consolava confidandole di aver vissuto anche lei il medesimo dolore.

C'è stato un momento particolare quando mio figlio era ricoverato. Ho incontrato una dottoressa che non avevo mai visto prima, si è avvicinata, mi ha guardato negli occhi e mi ha detto: «Io so cosa stai provando. Apri il tuo cuore perché arriverà in soccorso lo Spirito a consolare il tuo cuore. Io so cosa stai provando perché al posto di tuo figlio c'è stata mia figlia». Io sono tornata a casa con l'immagine - che non dimenticherò mai - di questa donna che non solo ha vissuto

una situazione simile alla mia, ma che continua a prendersi cura di altri bambini.

Se da un lato pensavo che non sarei mai riuscita a superare quel dolore (perdere un figlio è una cosa disumana, più grande di me), quella donna mi ha dato la prova che sarebbe stato possibile trasformare quel dolore in un nuovo atto di amore: mettersi a servizio di altre persone che stavano attraversando il mio stesso dolore. (14)

Quel medico era riuscito, con la Fede, a trasformare il suo dolore in uno strumento di Speranza per gli altri.

... poi ho incontrato la Speranza, come una forza che mi arrivava e mi dava uno slancio per risvegliarmi, rialzarmi, tendere alla Vita.

Mi ha aiutato l'amore e il sostegno degli amici e della mia famiglia. Si sono fatti corazza per proteggermi. Ho avuto accanto persone che hanno fatto squadra con me. Ma soprattutto ho avuto accanto mio marito: senza di lui non avrei potuto affrontare questa cosa. Come coppia siamo rinati da questa esperienza di lutto. (14)

C'è un intimo legame fra la Speranza e la Carità, lo abbiamo già detto. Da alcune testimonianze è emerso come proprio il mettersi a servizio di qualcuno che si trova nel bisogno possa accendere o rafforzare la Speranza.

Ero già un volontario Caritas. Un giorno il Direttore di Caritas Diocesana mi propose di andare a trovare in ospedale un ragazzo eritreo. Da quel momento la mia prospettiva cambiò: vedere, toccare, servire le carni di Cristo che mi offrivano in cambio sorrisi, baci di gratitudine: tutto questo mi ha riacceso la Speranza. Dai suoi occhi traboccava la Fede, nel suo sorriso si leggeva la Speranza di farcela con l'aiuto di Dio, i suoi baci testimoniavano la Carità dell'amore di Dio che trabocca nel cuore dell'uomo. (12)

In alcuni casi, il volontariato è quantomeno un sedativo dal dolore, distrae la nostra attenzione, serve a darsi tempo per elaborare.

Mi ha aiutato la predisposizione all'aiuto. Darsi agli altri può essere utile per dimenticare il dolore, senza però risolverlo. (13)

È quello che registriamo in tanti nostri volontari che si accostano al servizio dopo esperienze difficili e finiscono col ritrovare una nuova spinta per ricominciare. Si capisce bene, allora, quanto sia importante per le nostre Caritas l'ascolto e l'accompagnamento dei volontari, per prenderne in custodia le motivazioni e garantire che il loro servizio possa essere pedagogico anche per loro.

Talvolta la Speranza richiede il coraggio del cambiamento, del prendere in mano la propria vita e mettersi alla prova nel mondo. È quanto emerso dai giovani intervistati, tutti accomunati dall'esperienza del viaggio come tempo di nuovo inizio per uscire da una situazione di stallo.

Il Signore disse ad Abram:

«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò.

Farò di te un grande popolo e ti benedirò,

renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione.

Benedirà coloro che ti benediranno

*e coloro che ti malediranno maledirò
e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».*

(Gn 12,1-3)

Aveva 75 anni Abram quando si mise in viaggio, non era certo un ragazzo. Aveva perso la speranza di una discendenza, come anche Sara, sua moglie. In questa situazione di “non più speranza” irrompe la promessa di Dio di una discendenza e di una nuova terra.

Mi sono stati d'aiuto il trasferimento all'estero, il cambio di vita, il percorso di terapia: accettarsi e accettare la vita, anche con le sue imperfezioni, è indispensabile per avere Speranza. (13)

Cos'è la psicoterapia se non un viaggio in sé stessi per ritrovarsi? Ogni viaggio implica determinazione e coraggio, perché comporta i suoi rischi e le sue fatiche ...e può far paura. Lo si legge negli occhi di tanti giovani che si trovano davanti alla prospettiva di lasciare la loro casa per cercare altrove prospettive di vita più rispondenti ai loro sogni. È allora che si fa chiaro quale sia la differenza fra “sognare” e “sperare”. Il sogno lo fai ad occhi chiusi, è un'evasione dalla realtà; la speranza richiede occhi aperti e determinazione all'azione, anche se costa fatica.

Si inizia a sperare quando moriamo ai nostri desideri e cerchiamo di dare vita a ciò che la vita ci dà, con coraggio e determinazione, senza procrastinare. (16)

Il cammino non è sempre facile, si sa. Ci sono – oltre a tante gioie – anche alcune prove da superare, ma non da soli.

Nelle difficoltà mi ha sostenuto il pensiero che comunque Dio c'è. Dio mi faceva capire: «Vai! Vieni insieme a me in questa difficoltà. Cammina insieme a me sulle acque di questo dolore (nдр. la perdita della mamma) e lo supererai». (18)

2.5. In chi o in cosa porre la nostra Speranza?

*Solo in Dio riposa l'anima mia:
da lui la mia salvezza.*

*Lui solo è mia roccia e mia salvezza,
mia difesa: mai potrò vacillare.
(Sal 62, 2-3)*

*In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso. [...]
Sei tu, mio Signore, la mia speranza,
la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza.
(Sal 71,1.5)*

Con queste e simili parole il Salmista riconosce in Dio la fonte della sua Speranza. Nella Parola di Dio il riferimento alla Speranza appare ben 140 volte, a riprova di quanto essa sia fondamentale per l'esperienza di fede di ciascuno. Se lo si associa alle 365 volte in cui appare il termine “Non temere” (o espressioni similari), uno per ogni giorno dell'anno, è evidente come la Bibbia sia una continua esortazione a vivere la vita nella fiducia in Dio.

Oggi pongo la mia speranza in Gesù, unica via certa ed eterna. Tutto affronto con la certezza che non sono solo, ma ho con me un compagno di viaggio, una bussola che non permetterà mai a nessuno di disorientarmi. (12)

Ma – questo potrà forse spiazzarci un po’ – molti degli intervistati hanno riferito come prima risposta di porre altrove la propria speranza.

Alcuni la pongono in sé stessi e nelle proprie capacità, nella convinzione che la speranza - da molti erroneamente intesa come attesa passiva – sia invece una virtù attiva, che richiede impegno e lavoro:

... credo che la speranza venga fuori in me lavorando, nella praticità, investendo le mie energie per liberare le energie delle persone che mi stanno accanto. Vivo la speranza costruendo(la). (13)

Speranza è avere voglia di alzarsi la mattina e sapere che devo fare qualcosa di difficile e non mollare, anche se so che le difficoltà ci saranno, che verrà a tremare il suolo. Speranza è accettare qualcosa che è più grande di me, confidando che sia per il mio bene. (16)

Allo stesso tempo, la connessione con sé e con gli altri è fonte di Speranza. Vivere in pace con noi stessi non è assolutamente scontato: l'accettazione di sé è un percorso faticoso che richiede umiltà, onestà e coraggio. Riportare l'ordine nel caos che ci portiamo dentro è il primo passo per pacificarci con noi stessi e successivamente con gli altri. Quando poi si riesce a incontrare

persone che hanno fatto lo stesso cammino e che condividono le nostre stesse speranze, allora davvero diventiamo invincibili.

La terapia ha rappresentato sicuramente una risorsa, perché mi ha aiutato a vedere i miei punti di forza, a mettere ordine nei miei pensieri, a guardare serenamente alle mie fragilità e a dare un nome a ogni cosa. Credo che la mia forza stia oggi nella fiducia che ho nelle mie capacità e nella connessione con le persone che hanno una visione della vita simile alla mia. (13)

Chi vive l'esperienza della detenzione trova un gancio di Speranza guardando al di là delle sbarre. Chi gli ha dimostrato di continuare ad aspettare il suo ritorno, chi riesce ancora a vedere in lui qualcosa che vada oltre lo sbaglio che ha commesso, chi – come lui – è riuscito a costruirsi una vita nuova.

In chi non si è dimenticato di me. In chi ancora pensa che non sono solo gli sbagli che ho fatto. In quelli che sono usciti e ce l'hanno fatta: hanno trovato un lavoro, una famiglia, una vita nuova. (9)

Quando hai attraversato l'esperienza del lutto e hai ricominciato a vedere la luce, le circostanze della vita assumono tutto un altro valore: capisci finalmente ciò che conta e cosa no, ciò per cui «vale la pena» - o piuttosto - «vale la Gioia» di lottare e cosa no.

Nel vivere quotidiano con esperienze di cui non dico che debba «valerne la pena», ma che debba «valerne la Gioia». Perché per me la Speranza consiste nel vivere l'oggi, anche nelle sue difficoltà, con la gioia del cuore. (14)

2.6. C'è ancora spazio per la Speranza?

È possibile sperare oggi, in questa terra? Lo abbiamo chiesto ai nostri intervistati come ultima domanda, invitandoli ad interpretare gli stati d'animo delle persone a loro più vicine. Non ne è emerso, purtroppo, un quadro confortante, anche se è già possibile intercettare alcuni tenui bagliori di luce nuova. È il segno che – per le nostre Caritas - è indispensabile agire nella comunità come portatori e riattivatori di Speranza, vero antidoto alla rassegnazione di una terra stanca di lottare.

La Speranza è quella forza che ti fa proseguire nonostante tutto intorno a te dice il contrario. (19)

Sperare è necessario per andare avanti, anche se dedichiamo troppo poco tempo a riflettere sui nostri desideri, concentrati come siamo sulle incombenze della vita quotidiana. Avremmo bisogno di imparare a prenderci del tempo per stare con noi stessi, recuperare la dimensione del *desiderio*, aprirci a nuovi orizzonti di senso.

Dedichiamo poco tempo ai nostri desideri, a cercare una pienezza di senso. Oggi è necessario sperare, perché ti permette di sognare qualcosa che oggi non hai e ti motiva ad andare avanti, fare cose nuove, sperimentare cose che non hai mai fatto. (1)

Siamo forse ancora poco consapevoli e troppo concentrati sull'oggi, con sguardo corto, senza sufficiente passione e gioia. Ancora una volta si parla di «*consapevolezza di sé*» come prerequisito per una vita pacificata, gioiosa e proiettata con speranza verso il futuro.

Credo che purtroppo attorno a me ci sia poco spazio per la Speranza. Il nostro modello sociale non promuove la Speranza intesa come "fame di vita gioiosa". Siamo portati a non guardare lontano con desiderio e passione, ma a concentrarci sull'oggi, paragonandoci costantemente agli altri come esempi irraggiungibili. Manca generalmente in ciascuno la consapevolezza di sé: se non si è consapevoli di chi siamo e del mondo che ci circonda, non è possibile guardare al futuro con consapevolezza e apertura. (13)

È per questo, forse, che molti giovani decidono di lasciare la nostra terra, nella convinzione (o illusione) che “fuori” si stia meglio. Sarà proprio così? Non sarà giunto il tempo di favorire il cambiamento di un modello culturale che risente ancora sensibilmente di 150 anni di emigrazioni e di offrire ai nostri giovani una nuova narrazione sulle migrazioni? I maggiori fattori di spinta sono purtroppo spesso proprio i genitori che, anziché indicare orizzonti di rilancio per questa terra di Sicilia, offrono ai figli prospettive disfattiste e rassegnate. E se invece iniziassimo a teorizzare il valore della «*restanza*» quale scelta consapevole e determinata, faticosa e affascinante?

Tanti giovani decidono di lasciare questa terra perché pensano che qui non sia possibile costruire il proprio futuro, spesso ritenendo in modo molto ingenuo che invece “fuori” sia di per sé meglio, a prescindere dal fatto che spesso ci si trovi a fare fuori un lavoro poco qualificato e vivendo alle periferie delle città. Siamo il frutto di una cultura generata da due secoli di migrazioni: si pensa che sia meglio vivere di stenti al nord, piuttosto che restare (o tornare) a vivere qui, dove il lavoro va inventato ed è più precario, ma allo stesso tempo, la qualità delle relazioni e della vita sociale è migliore. I genitori sono i primi che spingono i propri figli ad andar via. (13)

Sembra però che qualcosa stia cambiando negli ultimi anni. Inizia una migrazione di ritorno per tanti giovani che, dopo aver fatto esperienza “fuori”, hanno acquisito una nuova consapevolezza e tornano con la Speranza di una rinascita per la loro terra. Accade allora che si mettano insieme, condividano un sogno, inizino a fare la loro parte ... e che altri si uniscano a loro. La Chiesa dovrebbe muoversi al loro fianco, offrendo supporto, spianando la strada, favorendo la costruzione di reti e condividendo quanto può.

Le relazioni, se sono positive, vere e sincere, sono generatrici di Speranza perché rafforzano, aprono, rialzano, generano idee e prospettive nuove, aprono a nuovi orizzonti di senso.

La Speranza si costruisce attraverso l'esempio e il coinvolgimento diretto, facendo fare esperienza di un futuro possibile in questa terra. Vedere cambiare in meglio il contesto intorno a te, di casa tua, è una soddisfazione incredibile. (13)

Bisogna, in conclusione, imparare a guardare la vita con occhi nuovi e positivi, assumere un diverso atteggiamento, smetterla di lamentarsi per ciò che non va senza impegnarsi concretamente per il cambiamento.

Sento soltanto critiche, rassegnazione, lamenti... quando poi sperimenti che invece, se vuoi dare un contributo il primo a darlo devi essere tu attivamente, non solo con le parole. (14)

Lo spazio per vivere e tornare in questa terra c'è, anche se spesso non lo vediamo perché siamo talmente intrisi di "lamentismo" e pressapochismo che preferiamo negarlo, anche perché dover cambiare idea e sforzarsi di vedere il mondo in un altro modo costa fatica. (13)

La Speranza ha a che fare con la Conoscenza. Se vuoi cambiare qualcosa devi sforzarti di farne esperienza, farti domande, capire le cause di ciò che non va, accogliere e valorizzare ciò che di bello ha in sé.

Se si conosce si spera. Più conosci il tuo contesto, più capisci e più puoi aprirti alla speranza con consapevolezza: se non conosci davvero il tuo contesto non puoi neanche trasformarlo perché non saprai distinguere le cose belle da quelle brutte, quelle che funzionano da quelle che non funzionano. (13)

Anche a ciascuno di noi Dio – come ad Abramo – sembra dire: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle. Tale sarà la tua discendenza» (Cfr. *Gen 15,5*).

Anche per noi c'è una promessa che attende di essere realizzata se saremo disposti a crederci e a metterci in cammino.

Forse, Speranza significa semplicemente dare compimento a quello che è dentro di noi, che è già nato. Dobbiamo solo avere il coraggio di realizzare questa promessa: coraggio e speranza sono un binomio perfetto. (15)

Abramo lascia così le sue certezze e diventa pellegrino. La sua unica certezza è la promessa di Dio, una promessa poco realistica, a dirla tutta. Avere una discendenza numerosa “*come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare*” (Gen 22,17), alla sua età, come sarebbe stato possibile? Eppure lui ha il coraggio di fidarsi e partire, perché in Dio pone la sua Speranza.

La speranza la trova chi ha coraggio, perché è difficile buttarsi senza avere certezze. (17)

Abramo sperimenta così la precarietà del deserto, l'attesa di una promessa che stenta a realizzarsi, l'età che avanza, le «dieci prove» di cui ci parla la Torah. È così costretto a rivedere le sue certezze, confermare la sua fedeltà a Dio, riscrivere il suo futuro. Allo stesso modo, ciascuno di noi – se e quando trova il coraggio di fidarsi e “mettersi in viaggio” – nella precarietà del cammino ha l'opportunità di aprirsi alla Speranza: se viviamo sempre chiusi nella nostra *comfort zone* dove pare non servirci nulla, non diamo più spazio al de-siderio (*etim. “mancanza delle stelle”*) e

- pensando di bastare a noi stessi - pian piano moriamo dentro perché, come amava dire l'astrofisica Margherita Hack, «siamo fatti di polvere di stelle».

Sperimentare la precarietà della vita ti costringe a rivedere le tue certezze, sperimentare nuove forme di vita, riscrivere il tuo futuro. (13)

2.7.Sperare in terra di mafie.

È possibile sperare in una terra come la nostra, soggiogata da secoli al potere asfissiante delle mafie? Secoli di commistioni tra politica, economia e mafia non hanno del tutto soffocato la Speranza in noi siciliani. Lo dimostrano i movimenti come Libera e Addio Pizzo, come anche la testimonianza dei martiri delle mafie e di quanti hanno deciso di ribellarsi ai soprusi e alle minacce pagandone il prezzo in prima persona. Lo dimostra l'insofferenza di tanti giovani di oggi alle logiche delle raccomandazioni e dei "favori". Lo dimostra l'esempio del nostro Beato Rosario Angelo Livatino, martire della giustizia e della fede, segno di Speranza in una Sicilia libera dalle mafie. Abbiamo chiesto a Ignazio Cutrò, testimone di giustizia, di dirci cosa sia per lui la Speranza.

La Speranza, per me e credo per tutti i Siciliani, è la possibilità di vivere finalmente in questa nostra terra, la Sicilia e l'Italia intera, come uomini e donne liberi, senza che ci sia più l'oppressione della mafia. Tuttavia credo che questo sogno tardi a realizzarsi. (20)

Per noi Siciliani la Speranza è il sogno di vivere liberamente in questa terra, liberamente esprimere i nostri talenti e attitudini, liberamente esigere il rispetto delle leggi, liberamente denunciare l'illecito e la prevaricazione, liberamente ottenere per giustizia ciò che troppo spesso pare essere concesso per favore.

C'è ancora tanto da fare su questo fronte, ne siamo coscienti. Lo sappiamo bene che le mafie sono ormai presenti su tutto il territorio nazionale e anche all'estero, assumendo anche forme transnazionali ed una capacità organizzativa che le istituzioni pubbliche difficilmente riescono ad equiparare, ma per chi insiste a sperare nella rinascita della Sicilia e continua a viverci i motivi di scoraggiamento sono ancora troppi. La fatica maggiore che si avverte è quella di scardinare un sistema ed una mentalità che ha consentito alle mafie di proliferare nei secoli: l'individualismo, il pressapochismo, il clientelismo, l'assenza di interesse e di cura per il bene comune, la mancanza di un'etica del lavoro ...e l'isolamento di chi prova a denunciare tutto

questo. La paura continua oggi a soffocare la Speranza in tanti cuori.

Ci sarebbe da chiedersi se come Chiesa si stia facendo tutto il possibile per essere voce profetica in questa terra martoriata. Cosa fanno le nostre Caritas sul fronte della legalità, della tutela dei diritti civili e dell'antimafia? Incontriamo ogni anno centinaia di studenti nelle scuole della Diocesi, affrontiamo anche questi temi anche grazie alla presenza di testimoni che hanno vissuto e vivono ancora sulla loro pelle le conseguenze delle loro scelte controcorrente. Ci piace sperare che, passo dopo passo, i "cento passi" di Peppino Impastato possano diventare mille, diecimila, un milione ... così da fissare una distanza siderale e letale fra le mafie ed il resto dei cittadini onesti. Le mafie sono l'antitesi della Speranza, perché vivono grazie alla disperazione dei Siciliani senza prospettive.

Un primo passo da fare sarebbe quello di schierarsi apertamente accanto a chi ha deciso di non sottostare alle regole mafiose. Lo ha fatto il Card. Montenegro, allora Arcivescovo di Agrigento, andando a trovare Ignazio in casa sua.

Quando ho visto arrivare il Vescovo, oggi Cardinale, Montenegro a casa mia. Lui quel giorno si trovava a Bivona ed è venuto a trovarci: da lì ho capito che in realtà la Speranza era con noi. (20)

Lo hanno fatto gli amici di Ignazio organizzando, insieme al Sindaco della sua città, la proiezione del cartone animato che parla della sua storia.

Di recente è stata organizzata la proiezione di un cartone animato che parla della mia storia. Sono accorsi in tanti, davvero tanti. Ho visto persone all'impiedi, proprio ammassate, e tante altre erano fuori la sala. È stato un segnale bellissimo. (20)

3. *Tra le speranze umane e la Speranza cristiana.*

Non riflettiamo mai abbastanza su quello che abbiamo e anche quando riusciamo ad ottenere ciò che adesso desideriamo finiremo con non apprezzarlo più: si passa così dalla speranza di raggiungere un obiettivo alla disperazione di averlo raggiunto. (1)

C'è tanto di umano e di vero in questa considerazione che, lo confesso, in principio mi ha spiazzato. Non perché non ne comprendessi il senso, ma perché – al contrario – lo condividevo appieno e mi pareva che anche io, in fondo, potessi essermi rassegnato alla continua disperazione dell'uomo che non è mai soddisfatto di quanto ha. Ci ho dovuto rimuginare un po' sopra per trovare la giusta prospettiva da cui rileggerla e per capire se, in questo continuo andare umano alla ricerca di obiettivi sempre nuovi, la Speranza cristiana potesse entrarci qualcosa.

Mi è venuto in soccorso Papa Francesco:

*«Essere insoddisfatti, soprattutto di sé stessi, è essere uomini, e nella giusta misura è anche un buon antidoto contro la presunzione di autosufficienza e la vanagloria, ma noi cristiani dobbiamo vivere nella consapevolezza che i nostri giorni migliori devono ancora venire. E dobbiamo lottare, fare la nostra parte affinché per quanto è nelle nostre possibilità, nei nostri talenti, questo accada».*⁸

È un invito a vivere proiettati nel futuro, piuttosto che legati nostalgicamente ad un passato che non c'è più, in un continuo paragonare i tempi odierni agli anni passati, quelli “in cui si stava meglio”, “certe cose non succedevano” e le cose andavano – sarà poi vero? - per il verso giusto.

*«I cristiani non sono quelli del “grande avvenire dietro le spalle”; la loro è una trepidante nostalgia del futuro».*⁹

Il verbo spagnolo “*esperar*” traduce contemporaneamente i verbi “*sperare*” ed “*aspettare*” che, a ben guardare rappresentano due azioni molto diverse fra loro ma che, anche

⁸ Papa Francesco, *Spera. L'Autobiografia*, MONDADORI, Milano 2025, p.353.

⁹ *Idem*

nel nostro parlare quotidiano, trovano accezioni simili, soprattutto nella forma riflessiva.

Ciò che si spera anche lo si aspetta, anche se non tutto ciò che ci si aspetta (una brutta notizia, ad es.) lo si spera. Quando siamo in viaggio si aspetta che il treno arrivi, ma si spera ardentemente che non deragli.

L'*aspettare* è solitamente un verbo che richiama una certa passività, mentre la *speranza* implicherebbe una certa determinazione della volontà e una proiezione nel futuro.

Ci sono due modi diversi di sperare, dunque: uno passivo e senza determinazione al cambiamento (che è in realtà più uno stare ad aspettare non si sa bene cosa) ed uno attivo, proiettandosi nel futuro e attivandosi nel presente perché quel qualcosa possa realmente avvenire.

Sperare, tuttavia, non significa proiettarsi nel futuro per alienarsi da un presente che ci fa paura o non ci soddisfa, in tal modo impedendoci di vivere l'oggi pienamente e con responsabilità.

La Speranza cristiana è infatti un'altra cosa, perché – oltre che col futuro - ha a che fare col presente, lo significa e aiuta a guardarlo nella giusta prospettiva. Già adesso, mentre vivo la

dimensione della Speranza cristiana, sono chiamato a vivere proiettato in ciò che spero e a far sì che il mondo attorno a me faccia lo stesso. Il Venerabile don Tonino Bello, Vescovo di Molfetta, diceva che:

«Non abbiamo il diritto di annunciare e attendere un altro mondo, se non ci saremo impegnati a far sì che un mondo altro si affermi sulla terra».

La Speranza cristiana della vita eterna non è dunque un'attesa passiva di qualcosa che deve venire, ma implica la ferma determinazione a lavorare perché quella promessa possa aver pieno compimento in noi sin da adesso. Il tempo della Speranza è quello del “*futuro presente*”.

*«La speranza cristiana ... è la certezza che siamo nati per non morire mai più, che siamo nati per le vette, per godere della felicità. È la consapevolezza che Dio ci ama da sempre e per sempre e non ci lascia soli mai ... è invincibile perché non è un desiderio. È la certezza che tutti camminiamo verso qualcosa non che “vorremmo che fosse”, ma che “già è”».*¹⁰

¹⁰ Idem, p. 331.

«Esiste un tipo di speranza che richiede che tu stia pienamente all'erta...è il tipo di speranza di cui parla Gesù. In questo stato, tutta la tua attenzione sta nell'Adesso. [...] In questa speranza non c'è tensione né paura; solo una presenza vigile. Stai presente con tutto il tuo Essere, con ogni cellula del tuo corpo»¹¹. È lo stato di vigilanza in cui si ritrova il servo evangelico che aspetta il ritorno del suo padrone o quello delle cinque vergini sagge: non sanno quando arriverà, ma sono certi che tornerà e questo dà loro gioia e trepidazione. Per questo si mantengono svegli e pronti. La speranza di un evento futuro è già adesso capace di produrre i suoi effetti nella vita di chi attende.

La Speranza cristiana è capace di legare il presente al passato – in cui si radica senza lasciarsene vincolare - e al futuro – preparandolo con scelte quotidiane.

«Sperare è attendere qualcosa che ci è già stato donato: la salvezza nell'amore eterno e infinito di Dio. [...] Sperare è dunque accogliere questo regalo che Dio ogni giorno ci offre. Sperare è assaporare la meraviglia di essere amati, cercati,

¹¹ Eckhart Tolle, *The power of Now. A guide to Spiritual Enlightenment*, New World Library, California (USA), 1997.

*desiderati da un Dio che non si è rintanato nei suoi cieli impenetrabili, ma si è fatto carne e sangue, storia e giorni, per condividere la nostra sorte».*¹²

Allo stesso tempo, la citazione con cui abbiamo aperto questo capitolo apre ad un'altra considerazione: per molti cristiani (e lo erano quasi tutti gli intervistati) la speranza non richiama immediatamente Cristo e la sua promessa. Credo che questo debba interrogare profondamente la Chiesa e chi – come le nostre Caritas - in essa opera per annunciare il Vangelo della resurrezione.

Per molti uomini e donne di oggi la speranza sta nelle proprie capacità e nella piena conoscenza di sé, nelle relazioni familiari, nella condivisione di sogni e prospettive, nella libertà, nella lotta per degli ideali comuni. Poco importa che, scavando fra le motivazioni dichiarate, si possa alla fine scorgere una soggiacente forma di spiritualità inconscia: ciò che conta è che per molti cristiani oggi – e soprattutto per i più giovani – Dio non è quella “Speranza certa” che Francesco d’Assisi invocava su di sé. La dimensione della fede – e dunque della Speranza

¹² Papa Francesco, *La speranza è una luce nella notte*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2024, p.8.

cristiana – viene sollecitata nei momenti di particolare dolore, quando ci si trova a confrontarsi con la solitudine più profonda, il fallimento, la malattia o la prospettiva della morte: è solo allora che per molti cristiani quella flebile luce della Fede riprende vigore e ci apre alla Speranza con la “S” maiuscola.

Ci interroga la prospettiva di tanti giovani che, spesso subito dopo aver completato il percorso di Iniziazione cristiana, diventano, oltre che latitanti, persino refrattari alla Chiesa e al suo annuncio. C'è da chiedersi quali responsabilità abbiamo noi in questa scelta, quale efficacia abbiano i nostri percorsi di Iniziazione cristiana, quale esperienza concreta di Dio siamo riusciti a far fare loro, quale confidenza in Dio vivo e vero siamo riusciti a testimoniare loro.

«Se i giovani sono sempre la speranza dell'umanità in cammino, viviamo per contro in un tempo in cui per molti la speranza sembrerebbe essere la grande assente, anche nelle nuove generazioni... e lo dimostra drammaticamente pure l'alto tasso di suicidi tra i giovani in diversi Paesi. L'analisi di uno psicoterapeuta di origine argentina la chiama “epoca delle passioni tristi”: un diffuso malessere, un senso pervasivo di

*incertezza e impotenza che porta ad avvertire il mondo come una minaccia e a chiudersi in sé stessi, a isolarsi».*¹³

Cosa fare, dunque?

Viene in mente l'immagine della Veglia Pasquale, quando dal fuoco benedetto viene acceso il Cero pasquale, da cui ogni fedele trarrà la fiamma per accendere la propria candela. E, con un'irradiazione che avviene per contagio, candela dopo candela, quelle fiamme incerte diventano pian piano sicure di sé e vincono il buio della notte.

In questo tempo fragile, in cui le incertezze superano i punti fermi e le paure schiacciano le speranze, credo sia necessario un cambio di prospettiva e ripartire da quella fiamma che continua, nella Chiesa, ad illuminare la notte e procedere per irradiazione.

*Se “la speranza è la capacità di vedere ciò che non c'è ancora e che sembra quasi impossibile, cogliendo il potenziale delle situazioni, senza fermarsi alla negatività, immaginando e conoscendo la realtà avendo un approccio originale che non si limita a trarre conclusioni da premesse scontate”*¹⁴, allora credo

¹³ Idem, p.360

¹⁴ Giaccardi Chiara, in “*La Speranza, via che dà senso al nostro esistere*”, intervista su Bene Comune, 28.09.2022, <https://www.benecomune.net/rivista/numeri/dignita-lavoro-speranza/intervista-a-chiara-giaccardi-la-speranza-via-che-da-senso-al-nostro-esistere/>

che la direzione da seguire possa essere quella di ripartire dal basso, da quelle speranze umane che, se anche non riescono ancora a far alzare lo sguardo verso l'Alto, pongono le loro fondamenta sulla concretezza della pacificazione interiore, della cura delle relazioni, della lotta comune per gli ideali, della ricerca della piena realizzazione del proprio progetto di vita. Occorre ripartire dall'umanità per poter parlare con credibilità di un Dio che si è fatto uomo.

Occorre che la Chiesa abiti le disperazioni e le speranze degli uomini e delle donne di oggi, faccia proprie le loro domande sul senso della vita e condivida il peso del dubbio e della paura.

*«Se Misericordia è il nome di Dio, Speranza è il nome che Lui ha dato a noi, quello che risponde alla nostra realtà più profonda, alla nostra essenza più vera. Siamo fatti di vita e per la vita. Siamo fatti di relazione. Siamo fatti d'amore e per l'amore, e i nostri amori, i nostri cari, non sono svaniti nel buio, ma ci attendono nella luce, nella pienezza di quell'amore. Siamo tutti figli prediletti, fatti per cose grandi, per sogni audaci. Camminiamo per mano a una bambina irriducibile di cui portiamo il nome. Perché Dio ci ha fatto speranza».*¹⁵

¹⁵ Idem, p. 337

Confidiamo in una Chiesa-Speranza che sia come quella bambina irriducibile: sempre gioiosa, mai paga di correre qua e là per portare la Gioia del Vangelo, per aprire all'Infinito, per rieducare al desiderio.

Speriamo e lavoriamo perché questa Speranza sia - già in quest'attesa - una realtà.

*«La speranza è animata dalle nostre scelte quotidiane. L'invito a gioire nella speranza, che san Paolo rivolge ai cristiani di Roma (cfr. Rm 12,12), richiede scelte molto concrete nella vita di ogni giorno. Perciò vi esorto a scegliere uno stile di vita basato sulla speranza».*¹⁶

Se è vero che la Speranza è un dono, è anche vero – dunque - che questo dono ci apre alla responsabilità dovendosi tradurre in uno stile di vita. Le Caritas di Sicilia hanno voluto dedicare il Convegno regionale del 2025 al tema «La Speranza non SI delude», proprio per evidenziare la responsabilità di ogni cristiano nel rispondere con consapevolezza e coerenza alle aspettative di Dio. La Speranza cristiana sta in Dio e a noi cristiani è richiesto di esserne testimoni, custodi, costruttori, prima ancora che annunciatori.

¹⁶ Papa Francesco, *La speranza è una luce nella notte. Meditazioni sulla virtù umile*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2024, p.34.

C'è da chiedersi se le nostre Comunità avvertano o meno la responsabilità della custodia e della testimonianza di questa Virtù bambina che trascina le altre due. C'è da chiedersi se i nostri servizi di accompagnamento per i più poveri siano realmente capaci di riaccendere la speranza in chi l'ha perduta e di animare le nostre Comunità all'esercizio di una carità ecclesiale che prefiguri i "cieli nuovi e la terra nuova" di cui siamo in attesa fiduciosa.

4. La speranza tra fede e carità. Percorsi biblico-sapientziali per una rinnovata proposta di alterità (di don Antonino Sapuppo – Direttore dello Studio Teologico “San Paolo” di Catania e Docente di Teologia Morale)¹⁷

Un discorso sulla speranza, legata alla fede e alla carità, è sempre difficile da affrontare in quanto inevitabilmente emerge una sorta di dialettica tra categorie teologiche, antropologiche, esistenziali, lette o ascoltate più volte e l’esperienza che ognuno di noi possiede di queste virtù. È il gravoso impegno della teologia che scopre e riscopre, a partire dal rapporto con Dio, il gusto di una *ri-creazione* di alcuni concetti teologici, con la finalità di renderli sempre più comprensibili, allettanti al cuore e ad una fede pensante. Se percorriamo la strada di una vita virtuosa, l’agire diventa sempre più umanizzato, poiché si pone su un piano di prossimità chiara, vivibile e condivisa. Si evita così di rincorrere ad un concetto troppo personale di fede, di carità, di speranza e se volessimo utilizzare un termine inglese, utilizzeremmo *self-conscious*, cioè quella personale dimensione della carità, alcune volte sganciata dalla fede e dalla speranza, ma lasciata solo ad una interpretazione solitaria dell’agire e del fare, ad una sensibilità personale e non comunitaria della

¹⁷ Intervento tenuto in occasione del Convegno Regionale delle Caritas siciliane: «La Speranza non (si) delude», Piazza Armerina, 15 maggio 2025.

carità¹⁸. Per tali ragioni argomentare sulla speranza in riferimento alla carità in una prospettiva di alterità è fatica di chi parla, è fatica di chi ascolta. Inoltre, bisogna anche fare i conti con alcuni importanti *gaps* esistenziali: la condizione di **provvisorietà** della condizione umana con l'approccio leggero, alcune volte fatalista o strafottente dell'agire¹⁹. E il concetto di **superfluo**, tanto poco discusso quanto sempre più necessario da comprendere. Ambedue possono portare ad una allarmante e subdola forma di violenza: la sopraffazione.

In realtà, il provvisorio è frutto della contingenza della nostra esistenza umana, e quindi si esprime nella consapevolezza di essere in cammino, la provvisorietà si vive e per farlo occorrono delle virtù, anzi un *set* di atteggiamenti virtuosi, che spesso si rinnegano per dare spazio alla propria individualità, al proprio interesse. Al di là di ciò che le parole possano suscitare nel cuore e nella mente, entrambe dipendenti dalla visione esistenziale della persona, la provvisorietà è *il dato* della nostra vita e *provvisorio* è l'aggettivo che definisce la nostra condizione

¹⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 28: "Quando una società s'avvia verso la negazione e la soppressione della vita, finisce per non trovare più le motivazioni e le energie necessarie per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo. Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono. L'accoglienza della vita temprava le energie morali e rende capaci di aiuto reciproco". La sensibilità personale ha sempre una particolare influenza nella percezione comunitaria della carità, riuscendo anche ad influenzare negativamente l'agire di una comunità.

¹⁹ C. SIMONELLI, *Provvisorietà*, Padova 2016, 42-49.

umana rimandando ad una questione centrale: il tempo. Anch'esso è dato, ricevuto. In esso ci si trova senza averlo creato poiché è la modalità essenziale secondo la quale tutto accade. Esso è misura del suo trascorrere – sul quale non si ha alcun potere – ma anche misurazione di sé stessi e dunque possibilità di orientarsi nell'esistenza in ordine alla propria identità e al rapporto con gli altri²⁰.

Il tempo *si vive*, non si possiede. E questa è la grande opportunità, il *grande favore che si riceve*, che viene incontro all'uomo. Detto diversamente, se *chronos* è il tempo che scorre (in cui la provvisorietà diventa disperazione) esso può diventare *kairos*, cioè opportunità di dotare di significato la propria esistenza, occasione per raccogliere in unità ciò che ciascuno è. E l'identità di ciascuno vive un debito di riconoscenza all'*altro* con cui condivide il tempo e all'*Altro* da cui riceve il tempo. Così inteso il tempo è dono di relazione, atto di ascolto e responsabilità: per cui nel vivere la provvisorietà, ognuno si accorge che l'oggi non è semplicemente il giorno che passa ma è, nel giorno che passa, ciò che rimane. È

²⁰ C. CORBELLA, *Provvisorietà come possibilità di bene*, in *Il Regno – Moralia* 2017.

l'esperienza della contingenza ma soprattutto della propria dimensione di umanità²¹.

Da come si interpreta la provvisorietà, come ostacolo o opportunità, come segno di caducità disperata o possibilità escatologica dipende il modo in cui si vive la propria esistenza, l'impegno o il *laissez-faire*. Se la provvisorietà è un mezzo per possedere oggetti o persone certamente si vivrà sempre nella *manchevolezza* di qualche cosa e nella disperazione che il gioco presto o tardi finirà²².

Se, al contrario, la si coglie come possibilità di dono di sé nella relazione si può accedere ad una dimensione profonda della vita: quella della *gratuità*, categoria propria del tempo. Su questo si può costruire una significativa etica della provvisorietà che – anche se per sua natura si presenta come negoziabile ed in cammino – non per questo appare meno significativa²³. Tale etica, che ha nell'attenzione empatica verso gli altri e nella gratuità del dono di sé due elementi centrali in grado anche di favorire l'accettazione della precarietà e del limite, consiste nel fare di ogni attimo un'opportunità di bene. E il bene, come

²¹ *l.c.*

²² *l.c.*

²³ Cfr. SIMONELLI, *Provvisorietà*, cit., 65.

l'amore, rimane per sempre (*Ora, dunque, rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!* - 1Cor 13,13)²⁴. In questa prospettiva la provvisorietà non è un male o una carenza ma, appunto, la cifra di un'ulteriore possibilità di bene perché implica il dinamismo che fa dell'uomo un pellegrino non un vagabondo. E il pellegrino sa che ogni tappa è un passaggio necessario verso la meta²⁵. Il **superfluo** per definizione è ciò che rimane dopo aver soddisfatto le proprie necessità, quei bisogni che obbligano e indirizzano un comportamento che dovrebbe portare al perfezionamento della persona, concetto di venerata memoria tomista. Ma questo concetto è elastico, come è praticamente ampissima la gamma dei bisogni della persona umana. Questa elasticità è la spiegazione, fra le più plausibili, dell'egoismo dell'individuo che non trova niente di superfluo in quello che ha ma manca sempre di qualcosa. È la sempre attuale questione del giusto limite del necessario, che non ha mai un fine e non crea spazi di superfluo²⁶. Ne consegue che ci troviamo a riformulare di volta in volta i termini del superfluo. Lo studio di Adolf Vykopal mostra come «nella soluzione del problema del valore

²⁴ C. CORBELLA, *Provvisorietà come possibilità di bene*, op.cit.

²⁵ *I.c.*

²⁶ Per un maggiore approfondimento fare riferimento al testo di Adolf Vykopal, *La dottrina del superfluo in San Tommaso*, Brescia 2013.

della persona umana, sta la soluzione di tutti i problemi sociali». La riflessione parte dalla considerazione dei bisogni umani ove riscontriamo i bisogni in ordine alla conservazione della vita e i bisogni in ordine alla conservazione del tenore della vita corrispondente alla propria posizione sociale. In questo pensare ai bisogni subentra il giusto pensiero per il futuro, ma Tommaso avverte che bisogna pensare sì al domani, ma non con una disordinata preoccupazione, bensì con ragionevole fiducia nella divina Provvidenza²⁷.

Per tali ragioni ho pensato di trattare l'argomento che mi è stato proposto utilizzando l'immagine di un aquilone che dal basso attraverso la maestria di chi lo guida e la forza di una prepotente ma generosa folata permette alle tele colorate di prendere il volo. Se fosse vero questo, dovremmo domandarci come si vede il mondo dal cielo, per distinguerlo da come il mondo si vede a piano terra. Cosa vede un aquilone dalle vette più alte. Questo è

²⁷ Cfr. Sintesi di *La dottrina del superfluo in san Tommaso d'Aquino* eseguita Robert Cheaib. Per quanto riguarda il superfluo, Tommaso sostiene che «colui che ha più del necessario deve cedere il di più per il bene comune». Questo superfluo si determina così: «è la ricchezza che rimane al proprietario, dopo che ha soddisfatto agli obblighi, che comportano il perfezionamento della sua persona e del suo prolungamento nella famiglia, e la sua appartenenza alla Chiesa e allo Stato». La riflessione ricca e feconda di san Tommaso mostra che egli può essere giustamente chiamato *defensor moderatae possessionis intento*, non a creare un nuovo ordine economico, ma a educare l'uomo a vincere, sostenuto dai principi naturali e cristiani, il suo egoismo individualistico, per contribuire alla creazione di una società più vivibile per tutti, e quindi, anche per sé stesso.

il modo di affrontare un argomento tanto caro e tanto discusso: la speranza e l'alterità; vi devo portare attraverso livelli diversi ad assumere una visione sempre più alta della questione, senza la vertigine della banalità, della distrazione e della superficialità. Per tali ragioni ho pensato di distribuire il lavoro in due parti più o meno articolate in cui si affronta la questione della speranza legata alla carità e alla fede in un percorso sapienziale.

4.1. I fondamenti biblici: la Parola che parla (Gv 3,34)

“Poiché Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole”²⁸. In questo modo la *Dei Verbum* conferisce e chiarisce l'importanza della sacra Scrittura che utilizza parole umane per indicare la volontà del divino: un mezzo umano sotto il controllo di Dio. In questo contesto la speranza come termine primo della nostra riflessione necessita di un fondamento biblico. Possiamo iniziare con il dire

²⁸ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione, *Dei Verbum* (18 novembre 1965), 12.

che il disegno eterno di Dio è rendere partecipe l'uomo della propria vita Ef 1,3-6: “Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto”. C'è uno sguardo storico-salvifico fondativo, in mano al desiderio di Dio, che dà la vita all'uomo e lo costituisce in uno stato dialogico comunione con Lui e con le altre creature, conferendo delle dinamiche ad ampio raggio: ascendente-trascendente verso Dio, orizzontale verso sé stesso e gli altri. Si può affermare che **il fare** ha un presupposto non solo motivazionale, intenzionale, ma anche ontologico, costitutivo ben definito che affonda le sue radici in Dio stesso. La vita comunione e la vita teologica sono il frutto dell'incontro tra il dono di Dio e la libertà dell'uomo, che può rifiutare nella sua dimensione contingente e concupiscente, nella sua libertà, in virtù del libero arbitrio, e la proposta di Dio. Ragion di più che come Paolo dice nella lettera ai Filippesi: “È Dio che suscita in voi il volere e l'operare” (Fil 2,13). Lo Spirito suscita

interiormente e plasma, conforma la libertà attraverso il dono delle virtù teologali: fede, speranza e carità, che operano insieme, perché espressione inscindibilmente e distintamente della stessa dinamica trinitaria²⁹. Forse è più facile comprendere questo discorso nel momento in cui la loro operatività si comprende nella relazione fra loro, inscindibile e fruttuosa: la fede chiama la carità che chiama la speranza e così al contrario. Ragion di più che la rivelazione del mistero di Dio in Cristo Gesù specifica ulteriormente tale discorso: *amore* auto-comunicantesi nel dono supremo di Cristo, e *promessa* del compimento escatologico. Nella fede l'uomo risponde alla proposta di salvezza di Dio che in Cristo Gesù si rende visibile. Da un punto di vista biblico, sottolineiamo solo alcuni passaggi che ritengo indispensabili per una lettura sapienziale.

Il testo della prima lettera ai Tessalonicesi si apre con un riferimento chiaro alle virtù teologali: “Rendiamo grazie a Dio sempre per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, avendo incessantemente presente davanti a Dio e nostro Padre l'opera della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo” (1Ts 1, 2-3).

²⁹ Cfr. M. COZZOLI, *Etica teologale*, Cinisello Balsamo 1991, 11-30.

Desidero approfondire questo versetto. Commentari riportano la ricchezza di una prassi quasi consolidata a Tessalonica, a me sembra più un auspicio che una certezza, almeno con gli occhi di chi legge e guarda al passato. La fede è legata alla parola greca *ergon* – opera (opera della fede) che ci indica e riporta ad una fede operativa e conferisce un significato di testimonianza fattiva, di cui la comunità di Tessalonica si fa protagonista. Si riprende la parola di Gesù che invita ad essere operativi in Lc 11, 28: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”. La carità è legata alla parola *kopos*-fatica, nel senso di un impegno che non è solo fatica fisica ma è l’impegno di riproporre l’agape di Cristo, la proposta di amore del Dio fatto uomo, riprodurre ciò che Gesù ha fatto e agire come lo ha fatto Lui è fatica, ma è anche bellezza, dimensione di pienezza³⁰. La speranza è legata alla parola *hypomene*-pazienza, che vuole dire attendere i frutti e quindi perseverare, è una virtù ma è anche una condizione, una predisposizione dell’animo³¹.

³⁰ In tal senso, ha ragione Rigaux quando afferma, a proposito di *tou ergou tes pisteos* («dell’opera della fede»), che «non si tratta tanto delle opere prodotte dalla fede dei tessalonicesi, ma dell’azione, dell’attività dei tessalonicesi nella stessa accoglienza del messaggio cristiano, cioè di Gesù Cristo» in *Saint Paul*, 362.

³¹ Il «ricordo», che costituisce il tutto del versetto, è incentrato decisamente su fede-amore-speranza. I termini che qualificano la triade, più che individuarne risvolti operativi conseguenti, ne identificano l’intrinseca natura. «Della vostra fede operosa». Se è vero che *ergon* qualifica la fede, è altrettanto vero che solo la *pistis* può dare identità a *ergon*. A tale scopo, ritengo utili alcune precisazioni sulla «fede» paolina. Indubbiamente, nell’uso di un tema di tanta rilevanza

La dimensione orizzontale, fraterna dell'amore, qui sottolineata da Paolo, trova il suo elemento qualificante nella «fatica» (*kopos*). Ribadiamo che l'interpretazione di *kopos* e del suo rapporto con *agape* deve seguire le medesime piste letterario-tematiche e storiche poco sopra percorse in merito all'identificazione di *ergon* e del suo rapporto con *pistis*. Trattandosi anche qui di un genitivo sog gettivo, si impone la lettura: «la fatica che è l'amore». La confluenza dell'amore nella fatica non esaurisce certo la ricchezza semantica, oltre che catechetica, di *agape*³², piuttosto è il tentativo di collocare quel tipo di fatica concreta, storicamente ed esistenzialmente vissuta dai tessalonicesi, nel suo orizzonte proprio, che è appunto l'amore. Continua, dunque, la geniale operazione di linguaggio intrapresa da Paolo: incarnare la triade, contrastandone ogni possibile tentativo di isolamento nel formalismo e/o nel sentimentalismo astratto. A tale scopo, il termine *kopos* si rivela

l'apostolo non può non attingere al patrimonio comune della tradizione cristiana, come d'altronde lascia chiaramente intendere lo stesso tenore arcaico e sicuramente pre-paolino della formula che stiamo analizzando. Tuttavia, sono soprattutto gli accostamenti tematici, talvolta sinonimici, che lasciano intravedere l'originalità paolina nell'uso del termine. È noto che gli ebrei hanno scelto il gruppo semantico *aman* (= solidità, sicurezza) per indicare l'esperienza unica del rapporto Dio-uomo basato, appunto, sulla solidità della promessa divina e, parallelamente, sulla sicura fiducia dell'uomo. Proprio questo aspetto di relazionalità reciproca hanno voluto sottolineare i traduttori greci dell'AT con l'assunzione della famiglia di *pisteuo*, «credere».

³² *Agape*: un amore che comporta un aspetto di conoscenza e, per essa, di sti ma, spesso con una sfumatura di preferenza, un rispetto profondo che stimola all'ammirazione e che si trasforma in adorazione quando ha Dio come oggetto. Nei testi paolini, *agape* si applica sia all'amore di Dio per Gesù e per gli uomini che all'amore degli uomini per Dio e per gli altri uomini.

quanto mai pertinente, per indicare la concretezza di un amore che è connotato anche dal suo aspetto penoso, sofferto, spesso ingrato, ma che trae autenticità e forza dall'esempio di Colui che, per amore, è giunto fino al dono della sua stessa vita. Non a caso il medesimo termine sarà spesso usato da Paolo, in questa stessa nostra ITs, per qualificare il compito apostolico (cf. 2,9; 3,5). «Della vostra perseverante speranza». Inevitabile, pertanto, il legame tra attesa perseverante e speranza, e anche, parallelamente, la proiezione della diade nella prospettiva escatologica³³. Il suo concetto di speranza, pur conservando la valenza biblica di attesa paziente e fiduciosa, si fonda direttamente sul mistero pasquale di Cristo. Oggetto della speranza continua ad essere il futuro escatologico, ma nella nuova consapevolezza che solo allora sarà dato di vivere in

³³ Nella traduzione greca dell'AT si constata, inoltre, una certa fluttuazione: *elpis* («speranza») traduce molti termini ebraici che sono anche resi con *hypomone* (*hypo-meno*, letteralmente equivale a «sotto stare a», quindi «sopportare»). Ciò motiva il rapporto quasi equivalente dei due termini e, in alcuni brani delle lettere paoline, il loro interscambio. In ogni caso, si vuole sempre insistere su un'attesa fiduciosa e costante che nutre la speranza dell'uomo credente orientandolo verso Dio e la sua promessa salvifica. Paolo è l'autore neotestamentario che ne fa il più ampio uso (*hypomone*: 16 volte su 32 negli altri scritti; *elpis*: 36 su 47, mai nei Vangeli). In 1 Ts 5,8, Paolo ha avuto bisogno di altre immagini toraka – corazza legata alla fede e all'amore e perikefalai legata alla speranza, che copre e difende. v. 8: «Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo esser sobri, rivestiti con la corazza della fede e della carità, e avendo per elmo la speranza della salvezza». Anche questa immagine, come quelle precedentemente usate, non è una creazione di Paolo. Risulta così che proprio la corazza e l'elmo sono gli elementi maggiormente utilizzati in senso metaforico, per indicare, la prima la giustizia (cf. Is 59,17; Sap. 5,18; Ef 6,13 17), e il secondo la salvezza (cf. Is e Ef) o il giudizio (Sap). Paolo sostituisce dunque la «giustizia» con «fede e carità» e completa la «salvezza» con «speranza di salvezza». In 1 Ts 5,5 fede, speranza e carità sono gli abiti dei «figli del giorno e della luce».

pienezza ciò che, a titolo di caparra, è stato già donato su questa terra, grazie alla nostra incorporazione nella risurrezione del Cristo. Pertanto, la speranza aggiunge all'attesa la certezza di ricevere ciò che si spera. Nella nostra lettera, in particolare, essa è totalmente orientata alla parusia del Signore nostro Gesù Cristo e a tutto ciò cui essa darà accesso: «essere sempre con lui», «gloria e regno di Dio», «gioia». Si comprende, in questa luce, come la speranza sia diventata l'anima della preghiera cristiana, nella quale non si chiede se non il compimento del dono già accolto. Anche il concetto paolino di *hypomone*, come quello di «speranza», si riveste di ulteriori significati cristologici, che ne completano la valenza ecclesiologica, già presente nella tradizione sinottica. Nella parabola del seminatore, Gesù ne aveva già fatto uso per indicare la fermezza che i discepoli avrebbero dovuto mostrare in caso di minaccia alla loro fede: «Il seme caduto nella terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola ..., la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza (*hypomone*)» (Lc 8,15). Ancora più esplicitamente, a conclusione del suo insegnamento sulla persecuzione futura: «Con la vostra perseveranza (*hypomone*) guadagnerete la vostra vita» (Lc 21,19), un *loghion* parallelo a quello di Matteo e Marco: «Colui che persevererà (*ho*

hypomeinas) sino alla fine sarà salvato» (Mt 24,13; Mc 13,1). Sulla base di tale insegnamento del Maestro, non è stato difficile per Paolo avviare la sua riflessione sul mistero pasquale di Cristo che: Parola seminata ha prodotto frutto con la sua perseveranza; con la medesima perseveranza, ha guadagnato la sua vita, e infine, perseverando sino alla fine è stato salvato dai lacci di morte. L'apostolo arricchiva così, tramite l'accostamento perseveranza-Cristo, la sua rilettura personale della figura del Servo sofferente di JHWH, colui che «maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca ... come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosa tori» (Is 53, 7). Rimane da precisare in che senso Paolo intenda parlare della triade come opera di Cristo. Intanto, sembra chiaro il riferimento alla triade in quanto vissuta dal credente e non da Gesù Cristo. Tuttavia, questa triade definita «di Gesù Cristo» è certamente qualcosa di diverso dalla fede in Gesù Cristo, o dell'amore a Cristo, o della speranza in lui. Mentre queste ultime formulazioni indicano l'atteggiamento dell'uomo che si relaziona a Cristo, la prima evoca, invece, espressamente il piano salvifico di Dio nel quale egli intende far penetrare l'uomo per giustificarlo. Il personaggio Gesù Cristo non è presentato come colui che riceve l'adesione della fede, dell'amore e della

speranza, ma molto di più come colui che li suscita, in quanto realizzatore nel mondo di questo disegno divino, che è giustificazione e salvezza, cioè possibilità di comunione con Dio. Cristo è pertanto un soggetto attivo, ma la sua azione qui sottolineata non è quella di credere, amare e sperare, bensì quella di fondare e motivare la fede, l'amore e la speranza, conferendo loro i lineamenti del suo stesso volto. Così, la nostra azione di grazie che, nelle sue prime battute si preannunciava come un tentativo di descrizione del volto del cristiano, giunta a conclusione, trova nelle radici della stessa fede il vero approdo della sua ricerca. Pervenendo con ciò ad enucleare compiutamente il suo messaggio: ogni volto del credente è autenticamente tale solo nella misura in cui lascia intravedere i chiari lineamenti del volto di Gesù Cristo Signore. Questa dimensione di consapevolezza neotestamentaria sull'operosità delle virtù teologali indirizza la tradizione ecclesiale verso una certezza che culmina con il Concilio Vaticano II nella costituzione sulla Chiesa *Lumen Gentium*: "Cristo ha costituito sulla terra la sua Chiesa, comunità di fede, di speranza e di carità"³⁴.

³⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 8.

Nella Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum*: “affinchè per l’annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami”³⁵. K. Rahner scrive una sintesi importante più volte citata nei testi di teologia, è un suo intervento in *Sacramentum Mundi*. Enciclopedia teologica: “Esse non entrano in attività soltanto dove si tratta di atti riflessi, che si riferiscono esplicitamente al Dio della Rivelazione di sé, esse trasformano l’intera vita morale dell’uomo giustificato e la finalizzano verso la vita eterna, dove l’uomo in un’opzione di fondo, che sostiene e determina tutti i singoli atti, è un uditore della promessa di sé da parte di Dio, affida se stesso completamente a lui”³⁶. Ritornando al tema della speranza e concentrandoci su di essa, vi propongo alcuni passaggi dell’enciclica *Spe salvi* che ritengo particolarmente interessanti. L’Agire inteso come luogo di apprendimento della speranza è sintetizzato in questi versetti: “Ogni agire serio e retto dell’uomo è speranza in atto. Lo è innanzitutto nel senso che cerchiamo così di portare avanti le nostre speranze, più piccole o più grandi: risolvere questo o quell’altro compito che per l’ulteriore cammino della nostra vita è importante; col nostro impegno dare un contributo affinché il mondo diventi un po’ più

³⁵ ID., *Dei Verbum*, 1.

³⁶ K. RAHNER, *Sacramentum Mundi*, VIII, 635.

luminoso e umano e così si aprano anche le porte verso il futuro”³⁷. A questo impegno si può unire un atteggiamento di stanchezza e delusione, e in certi casi di fanatismo che offuscano la luce della speranza. Solo quella che viene chiamata la *grande speranza-certezza* che, nonostante tutti i fallimenti le ingiustizie della mia vita personale e la storia nel suo insieme sono custodite nel potere indistruttibile dell'Amore e, grazie ad esso, hanno per esso un senso e un'importanza, solo una tale speranza può in quel caso dare ancora il coraggio di operare e di proseguire. Dal nostro operare scaturisce speranza per noi e per gli altri; allo stesso tempo, è la grande speranza poggiante sulle promesse di Dio che, nei momenti buoni come in quelli cattivi, ci dà coraggio e orienta il nostro agire. Parole di incoraggiamento che però prevedono una scelta: lo stare con Cristo. L'agire per gli altri significa partecipare della sofferenza degli altri. Essa deriva, da una parte, dalla nostra finitezza. Certamente bisogna fare tutto il possibile per diminuire la sofferenza: impedire, per quanto possibile, la sofferenza degli innocenti; calmare i dolori; aiutare a superare le sofferenze psichiche. Sono tutti doveri sia della giustizia che dell'amore che rientrano nelle esigenze fondamentali dell'esistenza cristiana e di ogni vita veramente

³⁷ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica sulla speranza cristiana *Spe salvi*, 35.

umana³⁸, forme di carità che necessitano il senso della prossimità gratuita, che diventa alterità.

4.2.L'alterità nella prospettiva della speranza

Nell'Antico Testamento Dio si lega all'idea di creatore e salvatore. La fede di Israele è stata prima fede nella salvezza, nella liberazione e solo più tardi ha riflettuto sull'origine del mondo. Nella cultura ebraica il concetto di conoscenza richiama un'esperienza integrale e coinvolge tutta la persona, il vocabolo *dabar* vuole dire *parola*, ma anche avvenimento. La conoscenza veterotestamentaria ha una dinamica di tipo esperienziale. È parola viva, operativa, rinvigorisce l'agire dell'uomo, lo guida, lo protegge, lo sostiene. Ne consegue che la dimensione sociale dell'uomo deriva dalla sua corporeità, dentro una cultura, un sistema, una Chiesa. Tutta la storia di Israele è permeata dalla relazione tra l'altro e l'Altro, la relazione con l'alterità rappresentata dalle categorie più deboli della società è una parte significativa della vita sociale.

Il Nuovo Testamento riprende le categorie del povero, dello straniero, dell'orfano, della vedova. Gesù fa spesso di queste presenze il sacramento della sua presenza: "In verità vi dico:

³⁸ ID., *Spe salvi*, 36.

tutto quello che avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me” (Mt 25,40). Non dimentichiamo una figura di alterità diffusa: il nemico, come prossimo ma anche come minaccia all'alterità, in quanto offensore dell'io, della persona, della buona fede, della disponibilità, dell'amore. Allora la domanda “chi è il mio prossimo?” (Lc 10,29) è determinante. Dentro questa domanda si spera in una risposta che corrisponde ad un'abituale condotta, alla sua, spesso restrittiva, limitata. La risposta di Gesù sconvolge la risposta pensata dal dottore della Legge. E la risposta la sappiamo: la parabola del buon samaritano. Siamo dentro la dinamica delle domande di cui conosciamo la risposta: è la testa del sapientone, del so tutto. Mi viene in mente la simpatica affermazione di Oscar Wilde: “Ci sono persone che sanno tutto ma purtroppo è tutto quello che sanno”, è l'arroganza del sapere, e quindi dell'agire. Chi è il mio prossimo? E la risposta di Gesù dovrebbe smontare gli ingranaggi della distanza dalla verità insita nell'Alterità. Non si può negare l'altro, lo si accoglie nella sua totalità. In quanto il prossimo, così come letteralmente si evince, è un essere vicino, quindi di un termine con una forte valenza relazionale, per cui se si stabilisce un contatto, i due diventano vicini l'uno all'altro. La novità, allora del Nuovo Testamento, è la collaborazione di

essa all'interno della fede cristologica: il rapporto con l'altro non può avere luogo se non nella partecipazione del credente alla vita di Cristo: egli dovrà vivere la propria fede esercitandola quotidianamente nell'amore gratuito di Cristo per tutti. Gal 4, 26-29:” Tutti voi, infatti, siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa”. L'appartenenza a Cristo porta a compimento il viaggio iniziato con la chiamata di Abramo. Ancora una volta Dio chiede all'uomo di abbandonare la sua vecchia vita, le sue certezze per andare verso l'altro e andando verso l'altro realizzare se stesso. Per quanto lontani ed estranei, con colore di pelle diverso, con etnie diverse, tutti gli uomini e ogni singolo uomo sono per il cristiano fratelli³⁹. Alla domanda evangelica: *Chi è il mio prossimo?* legghiamo adesso un'altra domanda *Cosa mi è lecito sperare?* Sembra quasi nel dire che diventiamo attivi nella misura in cui speriamo. Speriamo nella misura in cui volgiamo il nostro sguardo al campo delle possibilità future. L'agire sorretto dalla speranza è

³⁹ F. MARIOTTI, *L'alterità nella tradizione ebraico-cristiana. Un viaggio nella definizione di sé attraverso l'altro*. Arcidosso (GR) 2019, 101-106.

un agire libero e per certi versi doveroso, perché ti apre al desiderio legittimo di fare il bene, di dare un apporto alla vita dell'altro. Ti apre alla donazione. La speranza è sempre un'attesa vivida e risveglia l'attenzione di tutti i sensi, al fine di approfittare delle possibilità, fra cui la creatività, l'intelligenza, per raggiungere la cosa sperata. Questo distingue la speranza da una semplice attesa. In tal modo noi percepiamo il possibile, i nostri programmi, le nostre pianificazioni non come *sic stantibus* quanto *sic fluentibus*, cioè cerchiamo di tradurre in atto le loro possibilità di cambiamento. Il realismo ci insegna il senso della realtà, la speranza risvegli il nostro senso del possibile. Mentre agiamo concretamente mettiamo la possibilità in relazione con il reale, il presente in relazione con il futuro. nella speranza congiungiamo fini lontani e fini vicini, l'altro con l'Altro, l'ultimo dà senso al penultimo. Solo se vogliamo ciò che ora è impossibile arriviamo al limite delle nostre possibilità. Cioè, la speranza ci dà un *plus* valore, in quanto rimaniamo indietro rispetto alle nostre possibilità. L'indolenza è la vera nemica della speranza⁴⁰. L'indifferenza, l'apatia, la svogliatezza, vorrei aggiungere la leggerezza, la superficialità nell'agire, sono tutti fattori che tradiscono la speranza e la

⁴⁰ J. MOLTAMANN, *Etica della speranza*, Brescia 2011, 13-14.

indeboliscono, non permettendoci di guardare il mondo dall'alto e possedere prospettive differenti. Eppure paure, timori minano la nostra speranza, non solo per la buona riuscita dei nostri programmi ma anche per quello che può capitare. Ernest Bloch propone un ragionamento molto fine: "Dove c'è rischio, cresce anche quel che salva, questa è la speranza migliore, però dove c'è quel che salva cresce anche il rischio, ciò appartiene parimenti alla fine e costituisce la speranza provata, per nulla già garantita, ma appunto militante, altrettanto ostilmente puntata contro il Nulla, quanto mirante per affinità radicale al Tutto"⁴¹. Siamo dinanzi non ad un'etica della paura, come Hans Jonas afferma, quanto ad un'etica del cambiamento. La prima non fa realizzare nulla di nuovo, in quanto la conservazione dell'esistente diventa più importante della conquista del nuovo, la seconda invece ti apre al nuovo, che potrebbe far paura ma non rimani l'ostacolo⁴². Se si volesse considerare una misura dell'umanità, questa si ascriverebbe al rapporto con la relazione di aiuto e quindi con il provvisorio e l'essenziale. Con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad organizzare i sofferenti

⁴¹ E. BLOCH, *Experimentum mundi*, Brescia 1980, 268.

⁴² Per un maggior approfondimento, fare riferimento al testo di H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino 1993.

e non è capace di contribuire mediante la *com-passione* a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana⁴³. Una società, però, non può accettare i sofferenti e sostenerli nella loro sofferenza, se i singoli non sono essi stessi capaci di ciò e, d'altra parte, il singolo non può accettare la sofferenza dell'altro se egli personalmente non riesce a trovare nella sofferenza un senso, un cammino di purificazione e di maturazione, un cammino di speranza. Accettare l'altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina *con-solatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine. Ma anche la capacità di accettare la sofferenza per amore del bene, della verità e della giustizia è costitutiva per la misura dell'umanità, perché se, in definitiva, il mio benessere, la mia incolumità è più importante della verità e della giustizia, allora vige il dominio del più forte; allora regnano la violenza e la menzogna. La verità e la giustizia devono stare al di sopra della mia comodità ed incolumità fisica,

⁴³ BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 38.

altrimenti la mia stessa vita diventa menzogna. E infine, anche il «sì» all'amore è fonte di sofferenza, perché l'amore esige sempre espropriazioni del mio io, nelle quali mi lascio potare e ferire. L'amore non può affatto esistere senza questa rinuncia anche dolorosa a me stesso, altrimenti diventa puro egoismo e, con ciò, annulla sé stesso come tale⁴⁴. Farsi prossimo all'altro, soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell'amore e per diventare una persona che ama veramente: sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali distruggerebbe l'uomo stesso. Alla fede cristiana, nella storia dell'umanità, spetta il merito di aver suscitato nell'uomo in maniera nuova la capacità di tali modi di amare. La fede cristiana ci ha mostrato che verità, giustizia, amore non sono semplicemente ideali, ma realtà di grandissima densità di umanità. Questa capacità di condividere il proprio tempo nella carità dipende dal genere e dalla misura della speranza che portiamo dentro di noi e sulla quale costruiamo il nostro agire. Se è vero tutto questo, sembra corretto condividere l'affermazione:” Una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della nostra vocazione” (Ef 4,4).

⁴⁴ Ibid., 37.

5. *I Giovani agrigentini e la Speranza*⁴⁵

Nel corso dell'anno ci siamo chiesti che idea abbiano della Speranza i giovani agrigentini. Lo abbiamo chiesto direttamente a loro: 23 giovani di età compresa fra i 18 e i 31 anni.

Ne è emerso che la speranza è per loro un concetto profondo e personale, spesso associato a immagini di luce e forza nei momenti bui. È il desiderio che qualcosa di bello possa accadere, il motore che spinge a credere in un futuro migliore anche di fronte alle difficoltà. Per alcuni, è un appiglio nei momenti di sconforto, una guida nel cammino incerto della vita, mentre per altri rappresenta un'energia astratta che può dare conforto o persino illudere. C'è chi trova la speranza nella fede, descrivendola come la certezza dell'amore divino, e chi la vive come una spinta a migliorarsi, un faro che illumina il percorso verso la realizzazione personale e collettiva. Tuttavia, non manca chi fatica a definire la speranza o ad identificare in cosa sperare, segnalando la complessità di vivere questa dimensione in modo consapevole.

Ma in cosa sperano?

⁴⁵ Ricerca a cura di Enrico Gibilaro (*Referente Giovani-Young Caritas Diocesana Agrigento*).

Le speranze dei giovani riflettono tanto aspirazioni personali quanto desideri più ampi per il mondo.

C'è chi spera in una vita serena, piena di soddisfazioni, amore e felicità, e chi sogna di realizzarsi a livello professionale e umano. Alcuni sperano nella fine delle guerre e delle tensioni, in un mondo più empatico, meno materialista e più attento al bene comune. Un elemento significativo è che alcuni giovani mettono la speranza degli altri davanti alla propria: desiderano che chi li circonda possa essere felice, sereno e compreso, poiché il loro stesso benessere è legato a quello delle persone che amano. La serenità, la salute, l'amore e la pace restano temi ricorrenti, accompagnati dal desiderio di superare le difficoltà con forza e consapevolezza.

Per molti giovani, la speranza si incarna nelle persone e nelle relazioni: la famiglia, gli amici, i partner e persino sconosciuti gentili che fanno intravedere un mondo migliore. Alcuni vedono la speranza nei bambini, simboli del futuro, o negli anziani che continuano a donarsi agli altri. Per i credenti, Dio rappresenta il fondamento della speranza, un rifugio sicuro che dona forza e serenità.

Non manca chi trova speranza nell'impegno verso gli altri, nel desiderio di essere una guida o un sostegno per chi è in difficoltà. Per altri ancora, la speranza è legata ai propri ideali, ai sogni e alla capacità di resilienza.

In conclusione, la speranza, per i giovani, è tanto un'ancora di salvezza nei momenti bui quanto una spinta a costruire un futuro migliore. È fiducia nel cambiamento, nelle proprie capacità e nell'umanità. In essa si riflette un mix di desideri personali e di aspirazioni collettive, dove fede, relazioni e sogni si intrecciano per dare senso e direzione alla vita. Inoltre, emerge una profonda sensibilità verso il benessere altrui, un altruismo che vede nella felicità degli altri una componente essenziale della propria.

6. Conclusioni

Non ci sono conclusioni per un sussidio formativo come questo, ma solo nuove aperture. Gli operatori pastorali sono in formazione permanente, perché la scuola dei poveri non chiude mai e noi non cessiamo mai di imparare. L'incontro con l'altro ci trasforma, soprattutto se permettiamo che ci chiami in causa, mettendoci in discussione.

In riferimento al tema della Speranza, poi, l'incontro con le fragilità dell'umano costantemente provoca la nostra – spesso – fragile virtù. E allora, in mezzo a tante difficoltà e sofferenze, spetta a noi il compito di custodire questa luce, innanzitutto non permettendo al vento della vita di soffiare troppo forte su questa fiamma, ricorrendo alla sorella maggiore che è la Fede e confermandola con l'esercizio della Carità. Sorretti e illuminati dalla Speranza, potremo così sforzarci di trovarla anche nel fondo delle notti di ogni uomo e donna che bussano alle porte delle nostre Chiese e rafforzarla unendola alla nostra.

Insieme, infine, potremo annunciarla a chi pensa che la sua candela sia ormai del tutto spenta, perché possa attingere – come in un'eterna Veglia pasquale – al fuoco del Cero della Speranza della Chiesa che da oltre duemila anni lo custodisce.

La Speranza è un dono che richiede impegno, lo abbiamo già detto più volte in queste pagine. Papa Francesco – prendendo in prestito un’espressione di don Tonino Bello - ci invitava ad «organizzare la speranza», traducendola in scelte concrete che possano renderla visibile e contagiosa.

*«Un Vescovo vicino ai poveri, e povero di spirito lui stesso, don Tonino Bello, ripeteva: «Non possiamo limitarci a sperare, dobbiamo organizzare la speranza». Se la nostra speranza non si traduce in scelte e gesti concreti di attenzione, giustizia, solidarietà, cura della casa comune, le sofferenze dei poveri non potranno essere sollevate, l’economia dello scarto che li costringe a vivere ai margini non potrà essere convertita, le loro attese non potranno rifiorire. A noi, specialmente a noi cristiani, tocca organizzare la speranza – bella questa espressione di Tonino Bello: organizzare la speranza –, tradurla in vita concreta ogni giorno, nei rapporti umani, nell’impegno sociale e politico».*⁴⁶

⁴⁶ Omelia di Papa Francesco in occasione della 5a Giornata Mondiale dei Poveri, 14 novembre 2021.

Sarebbe bello se al termine di questo anno giubilare le nostre comunità si determinassero a fare scelte pastorali capaci di tradurre la Speranza in impegno sociale e politico, per aiutare la nostra società a cambiare registro narrativo sulla realtà, a concentrarsi sul bello e sul bene che esistono senza far rumore piuttosto che sul brutto e sul male che ci circondano con la loro assordante presenza. Sarebbe bello se la Chiesa tornasse a farsi portatrice dell'Evangelo (εὐαγγέλιον), che è «Buona Notizia»; aiutasse i giovani a non sentirsi soli e a credere in un futuro possibile per questa nostra terra di Sicilia offrendo loro tutto il supporto necessario; sostenesse i migranti nel loro percorso di inserimento sociale perché possano vivere e non solo sopravvivere; denunciasse ogni atteggiamento mafioso e si schierasse apertamente con le vittime della cultura mafiosa; rifiutasse ogni forma di collusione col potere, chiamando “male” il male e “bene” il bene; ricordando che Speranza per noi è Gesù Cristo, morto e soprattutto risorto una volta e per tutte e che non c'è nulla che potrà mai separarci dal suo amore.

Alle Caritas parrocchiali chiediamo questo impegno: aiutiamo le nostre Comunità a recuperare la virtù della Speranza che, come una bambina felice è l'unica capace di vedere ed amare ciò che ancora non è ma che sarà.

Riportiamo qui di seguito la Legenda dei numeri identificativi delle interviste. Per salvaguardare la riservatezza degli intervistati che si sono generosamente concessi a noi e ai quali rinnoviamo il nostro più sincero ringraziamento, abbiamo scelto di inserire solamente le iniziali dei loro nomi e la ragione per la quale li abbiamo scelti.

- (1) M.T. (Marito, padre, impiegato)
- (2) L.C. (Beneficiario sportello Lavoro e Ambito Giustizia)
- (3) P.A. (Beneficiaria sportello Lavoro e Centro di Ascolto)
- (4) M.J. (Volontaria Caritas)
- (5) S.C. (Beneficiaria sportello Lavoro e Centro di Ascolto)
- (6) A.D. (Volontaria Caritas)
- (7) Y.S. (Giovane, Migrante, uomo)
- (8) A.B. (Giovane, Migrante, uomo, impiegato)
- (9) C.P. (Detenuto)
- (10) I. I. (Detenuta)
- (11) E.C. (Volontaria Caritas)
- (12) M.P. (Volontario Caritas)
- (13) A.S. (Giovane imprenditore sociale)
- (14) F.P. (Moglie, madre, impiegata)
- (15) B.F. (Giovane, donna)
- (16) M.F. (Giovane, donna)
- (17) P.D. (Giovane, uomo)
- (18) R.R. (Uomo, Movimento dei Focolari)
- (19) R.C. (Donna, Movimento dei Focolari)
- (20) I.C. (Imprenditore, testimone di giustizia)

Riferimenti Bibliografici

- Papa Francesco, *Spes non Confundit*, Bolla di indizione del Giubileo Ordinario 2025
- Papa Leone XIV, *Sei tu, mio Signore, la mia speranza* (Sal 71,5), Messaggio per la IX Giornata Mondiale del Poveri, 2025.
- Caritas Diocesana Agrigento, *Cosa pensano i giovani sulla Speranza*, Indagine 2025.
- C. Giaccardi, *La speranza, via che dà senso al nostro esistere*, in <https://www.benecomune.net/rivista/numeri/dignita-lavoro-speranza/intervista-a-chiara-giaccardi-la-speranza-via-che-da-senso-al-nostro-esistere/>
- Papa Francesco: *Spera. Autobiografia*. Mondadori 2025.
- Papa Francesco, *La Speranza è una luce nella notte. Meditazioni sulla virtù morale*. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2024.

ALLEGATO 1

SPES NON CONFUNDIT

Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025

FRANCESCO

VESCOVO DI ROMA

SERVO DEI SERVI DI DIO

A QUANTI LEGGERANNO QUESTA LETTERA

LA SPERANZA RICOLMI IL CUORE

1. «Spes non confundit», «la speranza non delude» (Rm 5,5). Nel segno della speranza l'apostolo Paolo infonde coraggio alla comunità cristiana di Roma. La speranza è anche il messaggio centrale del prossimo Giubileo, che secondo antica tradizione il Papa indice ogni venticinque anni.

Penso a tutti i pellegrini di speranza che giungeranno a Roma per vivere l'Anno Santo e a quanti, non potendo raggiungere la città degli apostoli Pietro e Paolo, lo celebreranno nelle Chiese particolari. Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, «porta» di salvezza (cfr. Gv 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale «nostra speranza» (1Tm 1,1).

Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni. Lasciamoci condurre da quanto l'apostolo Paolo scrive proprio ai cristiani di Roma.

Una Parola di speranza

2. «Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. [...] La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,1-2.5). Sono molteplici gli spunti di riflessione che qui San Paolo propone. Sappiamo che la Lettera ai Romani segna un passaggio decisivo nella sua attività di evangelizzazione. Fino a quel

momento l'ha svolta nell'area orientale dell'Impero e ora lo aspetta Roma, con quanto essa rappresenta agli occhi del mondo: una sfida grande, da affrontare in nome dell'annuncio del Vangelo, che non può conoscere barriere né confini. La Chiesa di Roma non è stata fondata da Paolo, e lui sente vivo il desiderio di raggiungerla presto, per portare a tutti il Vangelo di Gesù Cristo, morto e risorto, come annuncio della speranza che compie le promesse, introduce alla gloria e, fondata sull'amore, non delude.

3. La speranza, infatti, nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce: «Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (Rm 5,10). E la sua vita si manifesta nella nostra vita di fede, che inizia con il Battesimo, si sviluppa nella docilità alla grazia di Dio ed è perciò animata dalla speranza, sempre rinnovata e resa incrollabile dall'azione dello Spirito Santo.

È infatti lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, a irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,35.37-39). Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita. Sant'Agostino scrive in proposito: «In qualunque genere di vita, non si vive senza queste tre propensioni dell'anima: credere, sperare, amare». [1]

4. San Paolo è molto realista. Sa che la vita è fatta di gioie e di dolori, che l'amore viene messo alla prova quando aumentano le difficoltà e la speranza sembra crollare davanti alla sofferenza.

Eppure scrive: «Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza» (Rm 5,3-4). Per l'Apostolo, la tribolazione e la sofferenza sono le condizioni tipiche di quanti annunciano il Vangelo in contesti di incomprendimento e di persecuzione (cfr. 2Cor 6,3-10). Ma in tali situazioni, attraverso il buio si scorge una luce: si scopre come a sorreggere

l'evangelizzazione sia la forza che scaturisce dalla croce e dalla risurrezione di Cristo. E ciò porta a sviluppare una virtù strettamente imparentata con la speranza: la pazienza. Siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura.

Nell'epoca di internet, inoltre, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal "qui ed ora", la pazienza non è di casa. Se fossimo ancora capaci di guardare con stupore al creato, potremmo comprendere quanto decisiva sia la pazienza. Attendere l'alternarsi delle stagioni con i loro frutti; osservare la vita degli animali e i cicli del loro sviluppo; avere gli occhi semplici di San Francesco che nel suo Cantico delle creature, scritto proprio 800 anni fa, percepiva il creato come una grande famiglia e chiamava il sole "fratello" e la luna "sorella". [2]

Riscoprire la pazienza fa tanto bene a sé e agli altri. San Paolo fa spesso ricorso alla pazienza per sottolineare l'importanza della perseveranza e della fiducia in ciò che ci è stato promesso da Dio, ma anzitutto testimonia che Dio è paziente con noi, Lui che è «il Dio della perseveranza e della consolazione» (Rm 15,5). La pazienza, frutto anch'essa dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita. Pertanto, impariamo a chiedere spesso la grazia della pazienza, che è figlia della speranza e nello stesso tempo la sostiene.

Un cammino di speranza

5. Da questo intreccio di speranza e pazienza appare chiaro come la vita cristiana sia un cammino, che ha bisogno anche di momenti forti per nutrire e irrobustire la speranza, insostituibile compagna che fa intravedere la meta: l'incontro con il Signore Gesù. Mi piace pensare che un percorso di grazia, animato dalla spiritualità popolare, abbia preceduto l'indizione, nel 1300, del primo Giubileo. Non possiamo infatti dimenticare le varie forme attraverso cui la grazia del perdono si è riversata con abbondanza sul santo Popolo fedele di Dio. Ricordiamo, ad esempio, la grande "perdonanza" che San Celestino V volle concedere a quanti si recavano nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio, a L'Aquila, nei giorni 28 e 29 agosto 1294, sei anni prima che Papa Bonifacio VIII istituisse l'Anno Santo. La Chiesa già sperimentava, dunque, la grazia giubilare della misericordia. E ancora prima, nel 1216, Papa Onorio III aveva accolto la supplica di San Francesco che chiedeva

l'indulgenza per quanti avrebbero visitato la Porziuncola nei primi due giorni di agosto. Lo stesso si può affermare per il pellegrinaggio a Santiago di Compostela: infatti Papa Callisto II, nel 1122, concesse di celebrare il Giubileo in quel Santuario ogni volta che la festa dell'apostolo Giacomo cadeva di domenica. È bene che tale modalità "diffusa" di celebrazioni giubilari continui, così che la forza del perdono di Dio sostenga e accompagni il cammino delle comunità e delle persone.

Non a caso il pellegrinaggio esprime un elemento fondamentale di ogni evento giubilare. Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita. Il pellegrinaggio a piedi favorisce molto la riscoperta del valore del silenzio, della fatica, dell'essenzialità. Anche nel prossimo anno i pellegrini di speranza non mancheranno di percorrere vie antiche e moderne per vivere intensamente l'esperienza giubilare. Nella stessa città di Roma, inoltre, saranno presenti itinerari di fede, in aggiunta a quelli tradizionali delle catacombe e delle Sette Chiese. Transitare da un Paese all'altro, come se i confini fossero superati, passare da una città all'altra nella contemplazione del creato e delle opere d'arte permetterà di fare tesoro di esperienze e culture differenti, per portare dentro di sé la bellezza che, armonizzata dalla preghiera, conduce a ringraziare Dio per le meraviglie da Lui compiute. Le chiese giubilari, lungo i percorsi e nell'Urbe, potranno essere oasi di spiritualità dove ristorare il cammino della fede e abbeverarsi alle sorgenti della speranza, anzitutto accostandosi al Sacramento della Riconciliazione, insostituibile punto di partenza di un reale cammino di conversione. Nelle Chiese particolari si curi in modo speciale la preparazione dei sacerdoti e dei fedeli alle Confessioni e l'accessibilità al sacramento nella forma individuale. A questo pellegrinaggio un invito particolare voglio rivolgere ai fedeli delle Chiese Orientali, in particolare a coloro che sono già in piena comunione con il Successore di Pietro. Essi, che hanno tanto sofferto, spesso fino alla morte, per la loro fedeltà a Cristo e alla Chiesa, si devono sentire particolarmente benvenuti in questa Roma che è Madre anche per loro e che custodisce tante memorie della loro presenza. La Chiesa Cattolica, che è arricchita dalle loro antichissime liturgie, dalla teologia e dalla spiritualità dei Padri, monaci e teologi, vuole esprimere simbolicamente l'accoglienza loro e dei loro fratelli e sorelle ortodossi, in un'epoca in cui già vivono il pellegrinaggio della Via Crucis, con cui sono spesso costretti a lasciare le loro terre d'origine, le loro terre sante, da cui li scacciano verso Paesi più sicuri la violenza e l'instabilità. Per loro la speranza di essere amati dalla Chiesa, che non li abbandonerà, ma li seguirà dovunque andranno, rende ancora più forte il segno del Giubileo.

6. L'Anno Santo 2025 si pone in continuità con i precedenti eventi di grazia. Nell'ultimo Giubileo Ordinario si è varcata la soglia dei duemila anni della nascita di Gesù Cristo. In seguito, il 13 marzo 2015, ho indetto un Giubileo Straordinario con lo scopo di manifestare e permettere di incontrare il “Volto della misericordia” di Dio, [3] annuncio centrale del Vangelo per ogni persona in ogni epoca. Ora è giunto il tempo di un nuovo Giubileo, nel quale spalancare ancora la Porta Santa per offrire l'esperienza viva dell'amore di Dio, che suscita nel cuore la speranza certa della salvezza in Cristo. Nello stesso tempo, questo Anno Santo orienterà il cammino verso un'altra ricorrenza fondamentale per tutti i cristiani: nel 2033, infatti, si celebreranno i duemila anni della Redenzione compiuta attraverso la passione, morte e risurrezione del Signore Gesù. Siamo così dinanzi a un percorso segnato da grandi tappe, nelle quali la grazia di Dio precede e accompagna il popolo che cammina zelante nella fede, operoso nella carità e perseverante nella speranza (cfr. 1Ts 1,3).

Sostenuto da una così lunga tradizione e nella certezza che questo Anno giubilare potrà essere per tutta la Chiesa un'intensa esperienza di grazia e di speranza, stabilisco che la Porta Santa della Basilica di San Pietro in Vaticano sia aperta il 24 dicembre del presente anno 2024, dando così inizio al Giubileo Ordinario. La domenica successiva, 29 dicembre 2024, aprirò la Porta Santa della mia cattedrale di San Giovanni in Laterano, che il 9 novembre di quest'anno celebrerà i 1700 anni della dedicazione. A seguire, il 1° gennaio 2025, Solennità di Maria Santissima Madre di Dio, verrà aperta la Porta Santa della Basilica papale di Santa Maria Maggiore. Infine, domenica 5 gennaio sarà aperta la Porta Santa della Basilica papale di San Paolo fuori le Mura. Queste ultime tre Porte Sante saranno chiuse entro domenica 28 dicembre dello stesso anno.

Stabilisco inoltre che domenica 29 dicembre 2024, in tutte le cattedrali e concattedrali, i Vescovi diocesani celebrino la santa Eucaristia come solenne apertura dell'Anno giubilare, secondo il Rituale che verrà predisposto per l'occasione. Per la celebrazione nella chiesa concattedrale, il Vescovo potrà essere sostituito da un suo Delegato appositamente designato. Il pellegrinaggio da una chiesa, scelta per la *collectio*, verso la cattedrale sia il segno del cammino di speranza che, illuminato dalla Parola di Dio, accomuna i credenti. In esso si dia lettura di alcuni brani del presente Documento e si annunci al popolo l'Indulgenza Giubilare, che potrà essere ottenuta secondo le prescrizioni contenute nel medesimo Rituale per la celebrazione del Giubileo nelle Chiese particolari. Durante l'Anno Santo, che nelle Chiese particolari terminerà domenica 28 dicembre 2025, si abbia cura che il Popolo

di Dio possa accogliere con piena partecipazione sia l'annuncio di speranza della grazia di Dio sia i segni che ne attestano l'efficacia.

Il Giubileo Ordinario terminerà con la chiusura della Porta Santa della Basilica papale di San Pietro in Vaticano il 6 gennaio 2026, Epifania del Signore. Possa la luce della speranza cristiana raggiungere ogni persona, come messaggio dell'amore di Dio rivolto a tutti! E possa la Chiesa essere testimone fedele di questo annuncio in ogni parte del mondo!

Segni di speranza

7. Oltre ad attingere la speranza nella grazia di Dio, siamo chiamati a riscoprirla anche nei segni dei tempi che il Signore ci offre. Come afferma il Concilio Vaticano II, «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche». [4] È necessario, quindi, porre attenzione al tanto bene che è presente nel mondo per non cadere nella tentazione di ritenerci sopraffatti dal male e dalla violenza. Ma i segni dei tempi, che racchiudono l'anelito del cuore umano, bisognoso della presenza salvifica di Dio, chiedono di essere trasformati in segni di speranza.

8. Il primo segno di speranza si traduca in pace per il mondo, che ancora una volta si trova immerso nella tragedia della guerra. Immemore dei drammi del passato, l'umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza.

Cosa manca ancora a questi popoli che già non abbiano subito? Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte? Il Giubileo ricordi che quanti si fanno «operatori di pace saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). L'esigenza della pace interpella tutti e impone di perseguire progetti concreti. Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura.

9. Guardare al futuro con speranza equivale anche ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere. Purtroppo, dobbiamo constatare con tristezza che in tante situazioni tale prospettiva viene a mancare. La prima conseguenza è la perdita del desiderio di trasmettere la vita. A causa dei ritmi

di vita frenetici, dei timori riguardo al futuro, della mancanza di garanzie lavorative e tutele sociali adeguate, di modelli sociali in cui a dettare l'agenda è la ricerca del profitto anziché la cura delle relazioni, si assiste in vari Paesi a un preoccupante calo della natalità. Al contrario, in altri contesti, «incolpare l'incremento demografico e non il consumismo estremo e selettivo di alcuni, è un modo per non affrontare i problemi». [5]

L'apertura alla vita con una maternità e paternità responsabile è il progetto che il Creatore ha inscritto nel cuore e nel corpo degli uomini e delle donne, una missione che il Signore affida agli sposi e al loro amore. È urgente che, oltre all'impegno legislativo degli Stati, non venga a mancare il sostegno convinto delle comunità credenti e dell'intera comunità civile in tutte le sue componenti, perché il desiderio dei giovani di generare nuovi figli e figlie, come frutto della fecondità del loro amore, dà futuro ad ogni società ed è questione di speranza: dipende dalla speranza e genera speranza.

La comunità cristiana perciò non può essere seconda a nessuno nel sostenere la necessità di un'alleanza sociale per la speranza, che sia inclusiva e non ideologica, e lavori per un avvenire segnato dal sorriso di tanti bambini e bambine che vengano a riempire le ormai troppe culle vuote in molte parti del mondo. Ma tutti, in realtà, hanno bisogno di recuperare la gioia di vivere, perché l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1,26), non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali. Ciò rinchiude nell'individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti.

10. Nell'Anno giubilare saremo chiamati ad essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio. Penso ai detenuti che, privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto. Propongo ai Governi che nell'Anno del Giubileo si assumano iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi.

È un richiamo antico, che proviene dalla Parola di Dio e permane con tutto il suo valore sapienziale nell'invocare atti di clemenza e di liberazione che permettano di ricominciare: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti» (Lv 25,10).

Quanto stabilito dalla Legge mosaica è ripreso dal profeta Isaia: «Il Signore mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei

cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore» (Is 61,1-2). Sono le parole che Gesù ha fatto proprie all'inizio del suo ministero, dichiarando in sé stesso il compimento dell'"anno di grazia del Signore" (cfr. Lc 4,18-19). In ogni angolo della terra, i credenti, specialmente i Pastori, si facciano interpreti di tali istanze, formando una voce sola che chieda con coraggio condizioni dignitose per chi è recluso, rispetto dei diritti umani e soprattutto l'abolizione della pena di morte, provvedimento contrario alla fede cristiana e che annienta ogni speranza di perdono e di rinnovamento. [6]

Per offrire ai detenuti un segno concreto di vicinanza, io stesso desidero aprire una Porta Santa in un carcere, perché sia per loro un simbolo che invita a guardare all'avvenire con speranza e con rinnovato impegno di vita.

11. Segni di speranza andranno offerti agli ammalati, che si trovano a casa o in ospedale. Le loro sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono. Le opere di misericordia sono anche opere di speranza, che risvegliano nei cuori sentimenti di gratitudine. E la gratitudine raggiunga tutti gli operatori sanitari che, in condizioni non di rado difficili, esercitano la loro missione con cura premurosa per le persone malate e più fragili.

Non manchi l'attenzione inclusiva verso quanti, trovandosi in condizioni di vita particolarmente faticose, sperimentano la propria debolezza, specialmente se affetti da patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale. La cura per loro è un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la coralità della società intera.

12. Di segni di speranza hanno bisogno anche coloro che in sé stessi la rappresentano: i giovani.

Essi, purtroppo, vedono spesso crollare i loro sogni. Non possiamo deluderli: sul loro entusiasmo si fonda l'avvenire. È bello vederli sprigionare energie, ad esempio quando si rimboccano le maniche e si impegnano volontariamente nelle situazioni di calamità e di disagio sociale. Ma è triste vedere giovani privi di speranza; d'altronde, quando il futuro è incerto e impermeabile ai sogni, quando lo studio non offre sbocchi e la mancanza di un lavoro o di un'occupazione sufficientemente stabile rischiano di azzerare i desideri, è inevitabile che il presente sia vissuto nella malinconia e nella noia. L'illusione delle droghe, il rischio della trasgressione e la ricerca dell'effimero creano in loro più che in altri confusione e nascondono la bellezza e il senso della vita, facendoli scivolare in baratri oscuri e spingendoli a compiere gesti autodistruttivi. Per questo il Giubileo sia nella

Chiesa occasione di slancio nei loro confronti: con una rinnovata passione prendiamoci cura dei ragazzi, degli studenti, dei fidanzati, delle giovani generazioni! Vicinanza ai giovani, gioia e speranza della Chiesa e del mondo!

13. Non potranno mancare segni di speranza nei riguardi dei migranti, che abbandonano la loro terra alla ricerca di una vita migliore per sé stessi e per le loro famiglie. Le loro attese non siano vanificate da pregiudizi e chiusure; l'accoglienza, che spalanca le braccia ad ognuno secondo la sua dignità, si accompagni con la responsabilità, affinché a nessuno sia negato il diritto di costruire un futuro migliore. Ai tanti esuli, profughi e rifugiati, che le controverse vicende internazionali obbligano a fuggire per evitare guerre, violenze e discriminazioni, siano garantiti la sicurezza e l'accesso al lavoro e all'istruzione, strumenti necessari per il loro inserimento nel nuovo contesto sociale.

La comunità cristiana sia sempre pronta a difendere il diritto dei più deboli. Spalanchi con generosità le porte dell'accoglienza, perché a nessuno venga mai a mancare la speranza di una vita migliore. Risuoni nei cuori la Parola del Signore che, nella grande parabola del giudizio finale, ha detto: «Ero straniero e mi avete accolto», perché «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (Mt 25,35.40).

14. Segni di speranza meritano gli anziani, che spesso sperimentano solitudine e senso di abbandono. Valorizzare il tesoro che sono, la loro esperienza di vita, la sapienza di cui sono portatori e il contributo che sono in grado di offrire, è un impegno per la comunità cristiana e per la società civile, chiamate a lavorare insieme per l'alleanza tra le generazioni.

Un pensiero particolare rivolgo ai nonni e alle nonne, che rappresentano la trasmissione della fede e della saggezza di vita alle generazioni più giovani. Siano sostenuti dalla gratitudine dei figli e dall'amore dei nipoti, che trovano in loro radicamento, comprensione e incoraggiamento.

15. Speranza invoco in modo accorato per i miliardi di poveri, che spesso mancano del necessario per vivere. Di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarsi e rassegnarsi. Ma non possiamo distogliere lo sguardo da situazioni tanto drammatiche, che si riscontrano ormai ovunque, non soltanto in determinate aree del mondo. Incontriamo persone povere o impoverite ogni giorno e a volte possono essere nostre vicine di casa. Spesso non hanno un'abitazione, né il cibo adeguato per la giornata. Soffrono l'esclusione e l'indifferenza di tanti. È scandaloso che, in un mondo dotato di enormi risorse, destinate in larga parte agli

armamenti, i poveri siano «la maggior parte [...], miliardi di persone. Oggi sono menzionati nei dibattiti politici ed economici internazionali, ma per lo più sembra che i loro problemi si pongano come un'appendice, come una questione che si aggiunga quasi per obbligo o in maniera periferica, se non li si considera un mero danno collaterale. Di fatto, al momento dell'attuazione concreta, rimangono frequentemente all'ultimo posto». [7]

Non dimentichiamo: i poveri, quasi sempre, sono vittime, non colpevoli.

Appelli per la speranza

16. Facendo eco alla parola antica dei profeti, il Giubileo ricorda che i beni della Terra non sono destinati a pochi privilegiati, ma a tutti. È necessario che quanti possiedono ricchezze si facciano generosi, riconoscendo il volto dei fratelli nel bisogno. Penso in particolare a coloro che mancano di acqua e di cibo: la fame è una piaga scandalosa nel corpo della nostra umanità e invita tutti a un sussulto di coscienza. Rinnovo l'appello affinché «con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrono a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa». [8]

Un altro invito accorato desidero rivolgere in vista dell'Anno giubilare: è destinato alle Nazioni più benestanti, perché riconoscano la gravità di tante decisioni prese e stabiliscano di condonare i debiti di Paesi che mai potrebbero ripagarli. Prima che di magnanimità, è una questione di giustizia, aggravata oggi da una nuova forma di iniquità di cui ci siamo resi consapevoli: «C'è infatti un vero "debito ecologico", soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ecologico, come pure all'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni Paesi». [9] Come insegna la Sacra Scrittura, la terra appartiene a Dio e noi tutti vi abitiamo come «forestieri e ospiti» (Lv 25,23). Se veramente vogliamo preparare nel mondo la via della pace, impegniamoci a rimediare alle cause remote delle ingiustizie, ripianiamo i debiti iniqui e insolubili, saziamo gli affamati.

17. Durante il prossimo Giubileo cadrà una ricorrenza molto significativa per tutti i cristiani. Si

compiranno, infatti, 1700 anni dalla celebrazione del primo grande Concilio ecumenico, quello di Nicea. È bene ricordare che, fin dai tempi apostolici, i Pastori si riunirono in diverse occasioni in assemblee allo scopo di trattare tematiche dottrinali e questioni disciplinari. Nei primi secoli della fede i

Sinodi si moltiplicarono sia nell'Oriente sia nell'Occidente cristiano, mostrando quanto fosse importante custodire l'unità del Popolo di Dio e l'annuncio fedele del Vangelo. L'Anno giubilare potrà essere un'opportunità importante per dare concretezza a questa forma sinodale, che la comunità cristiana avverte oggi come espressione sempre più necessaria per meglio corrispondere all'urgenza dell'evangelizzazione: tutti i battezzati, ognuno con il proprio carisma e ministero, corresponsabili affinché molteplici segni di speranza testimonino la presenza di Dio nel mondo.

Il Concilio di Nicea ebbe il compito di preservare l'unità, seriamente minacciata dalla negazione della divinità di Gesù Cristo e della sua uguaglianza con il Padre. Erano presenti circa trecento Vescovi, che si riunirono nel palazzo imperiale convocati su impulso dell'imperatore Costantino il 20 maggio 325. Dopo vari dibattimenti, tutti, con la grazia dello Spirito, si riconobbero nel Simbolo di fede che ancora oggi professiamo nella Celebrazione eucaristica domenicale. I Padri conciliari vollero iniziare quel Simbolo utilizzando per la prima volta l'espressione «Noi crediamo», [10] a testimonianza che in quel "Noi" tutte le Chiese si ritrovavano in comunione, e tutti i cristiani professavano la medesima fede.

Il Concilio di Nicea è una pietra miliare nella storia della Chiesa. L'anniversario della sua ricorrenza invita i cristiani a unirsi nella lode e nel ringraziamento alla Santissima Trinità e in particolare a Gesù Cristo, il Figlio di Dio, «della stessa sostanza del Padre», [11] che ci ha rivelato tale mistero di amore. Ma Nicea rappresenta anche un invito a tutte le Chiese e Comunità ecclesiali a procedere nel cammino verso l'unità visibile, a non stancarsi di cercare forme adeguate per corrispondere pienamente alla preghiera di Gesù: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). Al Concilio di Nicea si trattò anche della datazione della Pasqua. A tale riguardo, vi sono ancora oggi posizioni differenti, che impediscono di celebrare nello stesso giorno l'evento fondante della fede. Per una provvidenziale circostanza, ciò avverrà proprio nell'Anno 2025. Possa essere questo un appello per tutti i cristiani d'Oriente e d'Occidente a compiere un passo deciso verso l'unità intorno a una data comune per la Pasqua. Molti, è bene ricordarlo, non hanno più cognizione delle diatribe del passato e non comprendono come possano sussistere divisioni a tale proposito.

Ancorati alla speranza

18. La speranza, insieme alla fede e alla carità, forma il trittico delle "virtù teologali", che esprimono l'essenza della vita cristiana (cfr. 1Cor 13,13; 1Ts

1,3). Nel loro dinamismo inscindibile, la speranza è quella che, per così dire, imprime l'orientamento, indica la direzione e la finalità dell'esistenza credente. Perciò l'apostolo Paolo invita ad essere «lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12). Sì, abbiamo bisogno di «abbondare nella speranza» (cfr. Rm 15,13) per testimoniare in modo credibile e attraente la fede e l'amore che portiamo nel cuore; perché la fede sia gioiosa, la carità entusiasta; perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza. Ma qual è il fondamento del nostro sperare? Per comprenderlo è bene soffermarci sulle ragioni della nostra speranza (cfr. 1Pt 3,15).

19. «Credo la vita eterna»: [12] così professa la nostra fede e la speranza cristiana trova in queste parole un cardine fondamentale. Essa, infatti, «è la virtù teologale per la quale desideriamo [...] la vita eterna come nostra felicità». [13]

Il Concilio Ecumenico Vaticano II afferma: «Se manca la base religiosa e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si constata spesso al giorno d'oggi, e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione». [14]

Noi, invece, in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria. Viviamo dunque nell'attesa del suo ritorno e nella speranza di vivere per sempre in Lui: è con questo spirito che facciamo nostra la commossa invocazione dei primi cristiani, con la quale termina la Sacra Scrittura: «Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,20).

20. Gesù morto e risorto è il cuore della nostra fede. San Paolo, nell'enunciare in poche parole, utilizzando solo quattro verbi, tale contenuto, ci trasmette il "nucleo" della nostra speranza: «A voi [...] ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3-5). Cristo morì, fu sepolto, è risorto, apparve.

Per noi è passato attraverso il dramma della morte. L'amore del Padre lo ha risuscitato nella forza dello Spirito, facendo della sua umanità la primizia

dell'eternità per la nostra salvezza. La speranza cristiana consiste proprio in questo: davanti alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, «la vita non è tolta, ma trasformata», [15] per sempre. Nel Battesimo, infatti, sepolti insieme con Cristo, riceviamo in Lui risorto il dono di una vita nuova, che abbatte il muro della morte, facendo di essa un passaggio verso l'eternità. E se di fronte alla morte, dolorosa separazione che costringe a lasciare gli affetti più cari, non è consentita alcuna retorica, il Giubileo ci offrirà l'opportunità di riscoprire, con immensa gratitudine, il dono di quella vita nuova ricevuta nel Battesimo in grado di trasfigurarne il dramma. È significativo ripensare, nel contesto giubilare, a come tale mistero sia stato compreso fin dai primi secoli della fede. Per lungo tempo, ad esempio, i cristiani hanno costruito la vasca battesimale a forma ottagonale, e ancora oggi possiamo ammirare molti battisteri antichi che conservano tale forma, come a Roma presso San Giovanni in Laterano. Essa indica che nel fonte battesimale viene inaugurato l'ottavo giorno, cioè quello della risurrezione, il giorno che va oltre il ritmo abituale, segnato dalla scadenza settimanale, aprendo così il ciclo del tempo alla dimensione dell'eternità, alla vita che dura per sempre: questo è il traguardo a cui tendiamo nel nostro pellegrinaggio terreno (cfr. Rm 6,22).

La testimonianza più convincente di tale speranza ci viene offerta dai martiri, che, saldi nella fede in Cristo risorto, hanno saputo rinunciare alla vita stessa di quaggiù pur di non tradire il loro Signore. Essi sono presenti in tutte le epoche e sono numerosi, forse più che mai, ai nostri giorni, quali confessori della vita che non conosce fine. Abbiamo bisogno di custodire la loro testimonianza per rendere feconda la nostra speranza.

Questi martiri, appartenenti alle diverse tradizioni cristiane, sono anche semi di unità perché esprimono l'ecumenismo del sangue. Durante il Giubileo pertanto è mio vivo desiderio che non manchi una celebrazione ecumenica in modo da rendere evidente la ricchezza della testimonianza di questi martiri.

21. Cosa sarà dunque di noi dopo la morte? Con Gesù al di là di questa soglia c'è la vita eterna, che consiste nella comunione piena con Dio, nella contemplazione e partecipazione del suo amore infinito. Quanto adesso viviamo nella speranza, allora lo vedremo nella realtà.

Sant'Agostino in proposito scriveva: «Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te». [16] Cosa caratterizzerà dunque tale pienezza di comunione? L'essere felici. La felicità è la vocazione dell'essere umano, un traguardo che riguarda tutti.

Ma che cos'è la felicità? Quale felicità attendiamo e desideriamo? Non un'allegria passeggera, una soddisfazione effimera che, una volta raggiunta, chiede ancora e sempre di più, in una spirale di avidità in cui l'animo umano non è mai sazio, ma sempre più vuoto. Abbiamo bisogno di una felicità che si compia definitivamente in quello che ci realizza, ovvero nell'amore, così da poter dire, già ora: «Sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi». Ricordiamo ancora le parole dell'Apostolo: «Io sono [...] persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,38-39).

22. Un'altra realtà connessa con la vita eterna è il giudizio di Dio, sia al termine della nostra esistenza che alla fine dei tempi. L'arte ha spesso cercato di rappresentarlo – pensiamo al capolavoro di Michelangelo nella Cappella Sistina – accogliendo la concezione teologica del tempo e trasmettendo in chi osserva un senso di timore. Se è giusto disporci con grande consapevolezza e serietà al momento che ricapitola l'esistenza, al tempo stesso è necessario farlo sempre nella dimensione della speranza, virtù teologale che sostiene la vita e permette di non cadere nella paura. Il giudizio di Dio, che è amore (cfr. 1Gv 4,8.16), non potrà che basarsi sull'amore, in special modo su quanto lo avremo o meno praticato nei riguardi dei più bisognosi, nei quali Cristo, il Giudice stesso, è presente (cfr. Mt 25,31-46). Si tratta pertanto di un giudizio diverso da quello degli uomini e dei tribunali terreni; va compreso come una relazione di verità con Dio-amore e con sé stessi all'interno del mistero insondabile della misericordia divina. La Sacra Scrittura afferma in proposito: «Hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini, e hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento [...] e ci aspettiamo misericordia, quando siamo giudicati» (Sap 12,19.22). Come scriveva Benedetto XVI, «nel momento del Giudizio sperimentiamo ed accogliamo questo prevalere del suo amore su tutto il male nel mondo e in noi. Il dolore dell'amore diventa la nostra salvezza e la nostra gioia». [17]

Il giudizio, quindi, riguarda la salvezza nella quale speriamo e che Gesù ci ha ottenuto con la sua morte e risurrezione. Esso, pertanto, è volto ad aprire all'incontro definitivo con Lui. E poiché in tale contesto non si può pensare che il male compiuto rimanga nascosto, esso ha bisogno di venire purificato, per consentirci il passaggio definitivo nell'amore di Dio. Si comprende in tal senso la necessità di pregare per quanti hanno concluso il cammino terreno, solidarietà nell'intercessione orante che rinviene la propria efficacia nella

comunione dei santi, nel comune vincolo che ci unisce in Cristo, primogenito della creazione. Così l'indulgenza giubilare, in forza della preghiera, è destinata in modo particolare a quanti ci hanno preceduto, perché ottengano piena misericordia.

23. L'indulgenza, infatti, permette di scoprire quanto sia illimitata la misericordia di Dio. Non è un caso che nell'antichità il termine "misericordia" fosse interscambiabile con quello di "indulgenza", proprio perché esso intende esprimere la pienezza del perdono di Dio che non conosce confini.

Il Sacramento della Penitenza ci assicura che Dio cancella i nostri peccati. Ritornano con la loro carica di consolazione le parole del Salmo: «Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia. [...] Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. [...] Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe. Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono; quanto dista l'oriente dall'occidente, così allontana da noi le nostre colpe» (Sal 103,3-4.8.10-12). La Riconciliazione sacramentale non è solo una bella opportunità spirituale, ma rappresenta un passo decisivo, essenziale e irrinunciabile per il cammino di fede di ciascuno. Lì permettiamo al Signore di distruggere i nostri peccati, di risanarci il cuore, di rialzarci e di abbracciarci, di farci conoscere il suo volto tenero e compassionevole. Non c'è infatti modo migliore per conoscere Dio che lasciarsi riconciliare da Lui (cfr. 2Cor 5,20), assaporando il suo perdono. Non rinunciamo dunque alla Confessione, ma riscopriamo la bellezza del sacramento della guarigione e della gioia, la bellezza del perdono dei peccati!

Tuttavia, come sappiamo per esperienza personale, il peccato "lascia il segno", porta con sé delle conseguenze: non solo esteriori, in quanto conseguenze del male commesso, ma anche interiori, in quanto «ogni peccato, anche veniale, provoca un attaccamento malsano alle creature, che ha bisogno di purificazione, sia quaggiù, sia dopo la morte, nello stato chiamato purgatorio». [18]

Dunque permangono, nella nostra umanità debole e attratta dal male, dei "residui del peccato".

Essi vengono rimossi dall'indulgenza, sempre per la grazia di Cristo, il quale, come scrisse San Paolo VI, è «la nostra "indulgenza"». [19] La Penitenzieria Apostolica provvederà ad emanare le disposizioni per poter ottenere e rendere effettiva la pratica dell'Indulgenza Giubilare.

Tale esperienza piena di perdono non può che aprire il cuore e la mente a perdonare. Perdonare non cambia il passato, non può modificare ciò che è già

avvenuto; e, tuttavia, il perdono può permettere di cambiare il futuro e di vivere in modo diverso, senza rancore, livore e vendetta. Il futuro rischiarato dal perdono consente di leggere il passato con occhi diversi, più sereni, seppure ancora solcati da lacrime.

Nello scorso Giubileo Straordinario ho istituito i Missionari della Misericordia, che continuano a svolgere un'importante missione. Possano anche durante il prossimo Giubileo esercitare il loro ministero, restituendo speranza e perdonando ogni volta che un peccatore si rivolge a loro con cuore aperto e animo pentito. Continuiamo ad essere strumenti di riconciliazione e aiutino a guardare l'avvenire con la speranza del cuore che proviene dalla misericordia del Padre. Auspico che i Vescovi possano avvalersi del loro prezioso servizio, specialmente inviandoli laddove la speranza è messa a dura prova, come nelle carceri, negli ospedali e nei luoghi in cui la dignità della persona viene calpestata, nelle situazioni più disagiate e nei contesti di maggior degrado, perché nessuno sia privo della possibilità di ricevere il perdono e la consolazione di Dio.

24. La speranza trova nella Madre di Dio la più alta testimone. In lei vediamo come la speranza non sia fatuo ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita. Come ogni mamma, tutte le volte che guardava al Figlio pensava al suo futuro, e certamente nel cuore restavano scolpite quelle parole che Simeone le aveva rivolto nel tempio: «Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,34-35). E ai piedi della croce, mentre vedeva Gesù innocente soffrire e morire, pur attraversata da un dolore straziante, ripeteva il suo "sì", senza perdere la speranza e la fiducia nel Signore. In tal modo ella cooperava per noi al compimento di quanto suo Figlio aveva detto, annunciando che avrebbe dovuto «soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (Mc 8,31), e nel travaglio di quel dolore offerto per amore diventava Madre nostra, Madre della speranza. Non è un caso che la pietà popolare continui a invocare la Vergine Santa come Stella maris, un titolo espressivo della speranza certa che nelle burrascose vicende della vita la Madre di Dio viene in nostro aiuto, ci sorregge e ci invita ad avere fiducia e a continuare a sperare.

In proposito, mi piace ricordare che il Santuario di Nostra Signora di Guadalupe, a Città del Messico, si sta preparando a celebrare, nel 2031, i 500 anni dalla prima apparizione della Vergine.

Attraverso il giovane Juan Diego la Madre di Dio faceva giungere un rivoluzionario messaggio di speranza che anche oggi ripete a tutti i pellegrini

e ai fedeli: «Non sto forse qui io, che sono tua madre?». [20] Un messaggio simile viene impresso nei cuori in tanti Santuari mariani sparsi nel mondo, mete di numerosi pellegrini, che affidano alla Madre di Dio preoccupazioni, dolori e attese.

In questo Anno giubilare i Santuari siano luoghi santi di accoglienza e spazi privilegiati per generare speranza. Invito i pellegrini che verranno a Roma a fare una sosta di preghiera nei Santuari mariani della città per venerare la Vergine Maria e invocare la sua protezione. Sono fiducioso che tutti, specialmente quanti soffrono e sono tribolati, potranno sperimentare la vicinanza della più affettuosa delle mamme, che mai abbandona i suoi figli, lei che per il santo Popolo di Dio è «segno di sicura speranza e di consolazione». [21]

25. In cammino verso il Giubileo, ritorniamo alla Sacra Scrittura e sentiamo rivolte a noi queste parole: «Noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. In essa infatti abbiamo come un'ancora sicura e salda per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per noi» (Eb 6,18-20). È un invito forte a non perdere mai la speranza che ci è stata donata, a tenerla stretta trovando rifugio in Dio.

L'immagine dell'ancora è suggestiva per comprendere la stabilità e la sicurezza che, in mezzo acque agitate della vita, possediamo se ci affidiamo al Signore Gesù. Le tempeste non potranno mai avere la meglio, perché siamo ancorati alla speranza della grazia, capace di farci vivere in Cristo superando il peccato, la paura e la morte. Questa speranza, ben più grande delle soddisfazioni di ogni giorno e dei miglioramenti delle condizioni di vita, ci trasporta al di là delle prove e ci esorta a camminare senza perdere di vista la grandezza della meta alla quale siamo chiamati, il Cielo.

Il prossimo Giubileo, dunque, sarà un Anno Santo caratterizzato dalla speranza che non tramonta, quella in Dio. Ci aiuti pure a ritrovare la fiducia necessaria, nella Chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato. La testimonianza credente possa essere nel mondo lievito di genuina speranza, annuncio di cieli nuovi e terra nuova (cfr. 2Pt 3,13), dove abitare nella giustizia e nella concordia tra i popoli, protesi verso il compimento della promessa del Signore.

Lasciamoci fin d'ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa la nostra vita dire loro: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14). Possa la forza della speranza riempire il nostro presente, nell'attesa

fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo, al quale va la lode e la gloria ora e per i secoli futuri.

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, il 9 maggio, Solennità dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo, dell'Anno 2024, dodicesimo di Pontificato.

FRANCESCO

[1] Agostino, Discorsi, 198 augm., 2.

[2] Cfr. Fonti Francescane, n. 263,6.10.

[3] Cfr. Francesco, Misericordiae Vultus, Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della misericordia, 11 aprile 2015, nn. 1-3.

[4] Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale Gaudium et spes sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 7 dicembre 1965, n. 4.

[5] Francesco, Lettera Enciclica Laudato si' sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015, n. 50.

[6] Cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2267.

[7] Francesco, Laudato si', cit., n. 49.

[8] Francesco, Lettera Enciclica Fratelli tutti sulla fraternità e l'amicizia sociale, 3 ottobre 2020, n. 262.

[9] Francesco, Laudato si', cit., n. 51.

[10] Simbolo niceno: H. Denzinger – A. Schönmetzer, Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum, n. 125.

[11] Ibid.

[12] Simbolo degli Apostoli: H. Denzinger – A. Schönmetzer, Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum, n. 30.

[13] Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1817.

[14] Concilio Ecumenico Vaticano II, Gaudium et spes, cit., n. 21.

[15] Messale Romano, Prefazio dei defunti I.

[16] Agostino, Confessioni, X, 28.

[17] Benedetto XVI, Lettera Enciclica Spe salvi, 30 novembre 2007, n. 47.

[18] Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1472.

[19] Paolo VI, Lettera Apostolica Apostolorum limina, 23 maggio 1974, II.

[20] Nican Mopohua, n. 119.

[21] Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Dogmatica Lumen gentium sulla Chiesa, 21 novembre 1964, n. 68.

ALLEGATO 2.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE LEONE XIV
PER LA IX GIORNATA MONDIALE DEI POVERI
XXXIII Domenica del Tempo Ordinario
16 novembre 2025

Sei tu, mio Signore, la mia speranza (Sal 71,5)

1. «Sei tu, mio Signore, la mia speranza» (Sal 71,5). Queste parole sono sgorgate da un cuore oppresso da gravi difficoltà: «Molte angosce e sventure mi hai fatto vedere» (v. 20), dice il Salmista. Nonostante questo, il suo animo è aperto e fiducioso, perché saldo nella fede, che riconosce il sostegno di Dio e lo professa: «Mia rupe e mia fortezza tu sei» (v. 3). Da qui scaturisce l'indefettibile fiducia che la speranza in Lui non delude: «In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso» (v. 1).

2. Il povero può diventare testimone di una speranza forte e affidabile, proprio perché professata in una condizione di vita precaria, fatta di privazioni, fragilità ed emarginazione. Egli non conta sulle sicurezze del potere e dell'averne; al contrario, le subisce e spesso ne è vittima. La sua speranza può riposare solo altrove. Riconoscendo che Dio è la nostra prima e unica speranza, anche noi compiamo il passaggio tra le speranze effimere e la speranza duratura. Dinanzi al desiderio di avere Dio come compagno di strada, le ricchezze vengono ridimensionate, perché si scopre il vero tesoro di cui abbiamo realmente necessità. Risuonano chiare e forti le parole con cui il Signore Gesù esortava i suoi discepoli: «Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano» (Mt 6,19-20).

3. La più grave povertà è non conoscere Dio. È questo che ci ricordava Papa Francesco quando in *Evangeli gaudium* scriveva: «La peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede» (n. 200). C'è qui una consapevolezza fondamentale e del tutto originale su come trovare in Dio il proprio tesoro. Insiste, infatti, l'apostolo Giovanni: «Se uno

dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).

È una regola della fede e un segreto della speranza: tutti i beni di questa terra, le realtà materiali, i piaceri del mondo, il benessere economico, seppure importanti, non bastano per rendere il cuore felice. Le ricchezze spesso illudono e portano a situazioni drammatiche di povertà, prima fra tutte quella di pensare di non avere bisogno di Dio e condurre la propria vita indipendentemente da Lui.

Ritornano alla mente le parole di Sant'Agostino: «Tutta la tua speranza sia Dio: sentiti bisognoso di Lui, per essere da Lui ricolmato. Senza di Lui, qualunque cosa avrai servirà a renderti ancora più vuoto» (Enarr. in Ps. 85,3).

4. La speranza cristiana, cui la Parola di Dio rimanda, è certezza nel cammino della vita, perché non dipende dalla forza umana ma dalla promessa di Dio, che è sempre fedele. Perciò i cristiani, fin dalle origini, hanno voluto identificare la speranza con il simbolo dell'ancora, che offre e stabilità e sicurezza. La speranza cristiana è come un'ancora, che fissa il nostro cuore sulla promessa del Signore Gesù, il quale ci ha salvato con la sua morte e risurrezione e che tornerà di nuovo in mezzo a noi. Questa speranza continua a indicare come vero orizzonte di vita i «nuovi cieli» e la «terra nuova» (2Pt 3,13), dove l'esistenza di tutte le creature troverà il suo senso autentico, poiché la nostra vera patria è nei cieli (cfr Fil 3,20).

La città di Dio, di conseguenza, ci impegna per le città degli uomini. Esse devono fin d'ora iniziare a somigliarle. La speranza, sorretta dall'amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr Rm 5,5), trasforma il cuore umano in terra feconda, dove può germogliare la carità per la vita del mondo. La Tradizione della Chiesa riafferma costantemente questa circolarità fra le tre virtù teologali: fede, speranza e carità. La speranza nasce dalla fede, che la alimenta e sostiene, sul fondamento della carità, che è la madre di tutte le virtù. E della carità abbiamo bisogno oggi, adesso. Non è una promessa, ma una realtà a cui guardiamo con gioia e responsabilità: ci coinvolge, orientando le nostre decisioni al bene comune. Chi manca di carità, invece, non solo manca di fede e di speranza, ma toglie speranza al suo prossimo.

5. Il biblico invito alla speranza porta dunque con sé il dovere di assumersi coerenti responsabilità nella storia, senza indugi. La carità, infatti, «rappresenta il più grande comandamento sociale» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1889). La povertà ha cause strutturali che devono essere affrontate e rimosse. Mentre ciò avviene, tutti siamo chiamati a creare nuovi segni di

speranza che testimoniano la carità cristiana, come fecero molti santi e sante in ogni epoca. Gli ospedali e le scuole, ad esempio, sono istituzioni create per esprimere l'accoglienza dei più deboli ed emarginati. Essi dovrebbero far parte ormai delle politiche pubbliche di ogni Paese, ma guerre e disuguaglianze spesso ancora lo impediscono. Sempre più, segni di speranza diventano oggi le case-famiglia, le comunità per minori, i centri di ascolto e di accoglienza, le mense per i poveri, i dormitori, le scuole popolari: quanti segni spesso nascosti, ai quali forse non badiamo, eppure così importanti per scrollarsi di dosso l'indifferenza e provocare all'impegno nelle diverse forme di volontariato!

I poveri non sono un diversivo per la Chiesa, bensì i fratelli e le sorelle più amati, perché ognuno di loro, con la sua esistenza e anche con le parole e la sapienza di cui è portatore, provoca a toccare con mano la verità del Vangelo. Perciò la Giornata Mondiale dei Poveri intende ricordare alle nostre comunità che i poveri sono al centro dell'intera opera pastorale. Non solo del suo aspetto caritativo, ma ugualmente di ciò che la Chiesa celebra e annuncia. Dio ha assunto la loro povertà per renderci ricchi attraverso le loro voci, le loro storie, i loro volti. Tutte le forme di povertà, nessuna esclusa, sono una chiamata a vivere con concretezza il Vangelo e a offrire segni efficaci di speranza.

6. Questo è l'invito che giunge dalla celebrazione del Giubileo. Non è un caso che la Giornata Mondiale dei Poveri si celebri verso la fine di quest'anno di grazia. Quando la Porta Santa sarà chiusa, dovremo custodire e trasmettere i doni divini che sono stati riversati nelle nostre mani lungo un intero anno di preghiera, conversione e testimonianza. I poveri non sono oggetti della nostra pastorale, ma soggetti creativi che provocano a trovare sempre nuove forme per vivere oggi il Vangelo. Di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarsi e rassegnarsi. Incontriamo persone povere o impoverite ogni giorno e a volte può accadere che siamo noi stessi ad avere meno, a perdere ciò che un tempo ci pareva sicuro: un'abitazione, il cibo adeguato per la giornata, l'accesso alle cure, un buon livello di istruzione e di informazione, la libertà religiosa e di espressione.

Promuovendo il bene comune, la nostra responsabilità sociale trae fondamento dal gesto creatore di Dio, che dà a tutti i beni della terra: come questi, così anche i frutti del lavoro dell'uomo devono essere equamente accessibili. Aiutare il povero è infatti questione di giustizia, prima che di carità.

Come osserva Sant'Agostino: «Tu dai del pane a chi ha fame, ma sarebbe meglio che nessuno avesse fame, anche se in tal modo non si avrebbe nessuno

cui dare. Tu offri dei vestiti a chi è nudo, ma quanto sarebbe meglio se tutti avessero i vestiti e non ci fosse questa indigenza» (Commento a 1Gv, VIII, 5).

Affidiamoci a Maria Santissima, Consolatrice degli afflitti, e con lei innalziamo un canto di speranza facendo nostre le parole del Te Deum: «*In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum* – In te, Signore, ho sperato, non sarò mai deluso».

Dal Vaticano, 13 Giugno 2025, memoria di Sant'Antonio di Padova,
Patrono dei Poveri

LEONE PP. XIV